

ADOTTA UNO SCRITTORE 2021
AL CARCERE *MORANDI* DI SALUZZO

in collaborazione con

- Salone Internazionale del Libro di Saluzzo
- Liceo Artistico ristretto *Soleri-Bertoni*
- Gruppo di lettura Biblioteca del carcere
- Associazione *Cascina Macondo aps*
- Associazione *Liberi Dentro odv*

27 settembre 2021: incontro in presenza con lo scrittore Jonathan Bazzi, autore del romanzo *Febbre, Fandango 2019*.

Le riflessioni e le testimonianze scritte o materiali dei detenuti della Casa di Reclusione *Rodolfo Morandi* di Saluzzo vertono sui seguenti temi:

- Jonathan Bazzi e *Febbre*
- dal romanzo alle autobiografie individuali
- un evento di cronaca in contemporanea

JONATHAN

poesia a lui dedicata da un detenuto

Barlume di vita

Con voce soffusa

Che vibra su corde

Da fune calante

Cercando l'istante

In un buio inquietante

Non trova mai pace

Combatte ribelle

Con cuore ostinato

Aprendo la porta

Al fugace destino

JONATHAN BAZZI
acrostico a lui dedicato dai detenuti

Jonathan
Osa
Narra
Argomenta
Tartaglia
Ha
Audacia
Nuovissima

Battagliero
Acrobata
Zen
Zoccola
Irriverente

LE RIFLESSIONI DELL'INSEGNANTE

Recentemente ho letto una recensione di quel libro imprescindibile che è *Pastorale americana* di Philip Roth. C'è scritto che Roth, come tutti i grandi narratori, ha il merito di insegnare a cogliere le sfumature e le variabili umane, le complicazioni di ogni singola esistenza; e quanto sia utile l'effetto catartico dato dallo sperimentare, nelle opere che leggiamo, nella letteratura, le posizioni lontane dalla nostra, in cui non ci sentiamo a nostro agio. Sono riportate le parole di Roth in un'intervista: "La letteratura serve per demolire certezze, coltivare dubbi e dissacrare l'ideologia".

Nello stesso tempo penso, per mia esperienza, che nelle opere che leggiamo cerchiamo la frase, la situazione, il momento in cui troviamo un pezzo di noi, ci ritroviamo, sperimentando che quanto l'autore scrive lo abbiamo in qualche modo vissuto, in contesti simili o anche diversi, e può contribuire alla nostra consapevolezza, a chiarirci a noi stessi.

Direi che la tua opera, Jonathan, è in linea con quanto affermato da Roth ed anche con quest'ultima riflessione. Da un lato ci porti dentro a realtà ancor oggi scomode, quali l'omosessualità e la sieropositività all'HIV, e nel tuo racconto sincero e spiazzante veramente fai sperimentare posizioni in cui è facile sentirsi a disagio (lo abbiamo verificato nei dibattiti seguiti alla lettura del tuo libro): metti effettivamente in dubbio false certezze e consolidati pregiudizi.

D'altro lato è emerso un aspetto opposto: molti di noi, dei nostri lettori, si sono ritrovati in alcune esperienze che tu racconti, quali la provenienza da luoghi simili alla tua Rozzano, la difficoltà di portare a termine un percorso di studi provenendo da ambienti difficili, la medesima considerazione della donna sperimentata in luoghi in cui si è vissuti ...

Noi ti ringraziamo perchè la lettura di *Febbre* ci ha permesso di confrontarci e di conoscerci meglio ed è stata occasione di un dialogo e un dibattito a volte accesi, ma sostanzialmente rispettosi, profondi, sinceri e costruttivi, e questo già di per sé è una gran bella cosa.

DOMANDE:

▪ **Lo studio matto e disperatissimo.**

Sono il migliore perchè devo esserlo, non perchè succede, capita...Pag. 274

Non è bravura, qualcuno lo dica: è paura di perdere tutto, di nuovo”.

Il tuo studio “matto e disperatissimo”, dopo che riprendi a studiare, al Liceo artistico e poi all'Università. **La ricerca della perfezione.** Anche il tuo essere competitivo (non passavi i tuoi appunti perfetti...), abbandoni ogni impegno ed hobby . Studi in bagno, di notte, ripeti decine di volte ogni pagina, sbiadita per il sudore, ad alta voce, fino ad impararla a memoria. *Se imparo tutto perfettamente, congiunzioni e articoli inclusi, balbetterò di meno.* Del tuo successo scolastico in casa non importa a nessuno. *Ci sono luoghi e famiglie in cui studiare è d' intralcio, una colpa. Passatempo da mantenuti, scansafatiche. E' il lavoro il vero impegno, lo stipendio l'unico obiettivo.* Incompreso o comunque non valorizzato in casa, ma anche tra i compagni non va molto meglio (anche se poi racconti che è al Liceo che cominci a farti degli amici e delle amiche) . Riporti quello che si dice di te:

”Secchione, egocentrico, narciso, pieno di sé, si dice in giro, mi dicono in classe- finisco per crederci. Perchè nessuno mi dice che, se mi impongo questo regime, mai una caduta, mai una scivolata, è perchè in realtà io sento di non valere niente?” (pag. 277). Quelli bravi davvero possono essere tutto, vanno dritti per la loro strada, non si sentirebbero lapidati da un voto più basso, non hanno bisogno di un piedistallo per respirare. I professori mi usano come modello. Anche nella pratica dello yoga. L'urgenza di non essere mai messo in discussione. Poi dici che tu per natura sei distratto, non hai memoria. I miei voti sono l'esito di una mania, a muovermi è l'urgenza di non essere mai messo in discussione. Prima di riuscire a fissare nella mente una cosa ci metto giorni: capisco tutto subito ma rimuovo, per ricordare concetti e nozioni devo infierire, accanirmi, sfasciarmi la voce, il corpo, l'umore (pag.278).

- **Prima domanda: “Non è bravura, qualcuno lo dica: è paura di perdere tutto, di nuovo”. Che cosa intendi dire esattamente?**
- **Seconda domanda: tu metti bene in evidenza come la tua ricerca della perfezione assoluta e quindi della approvazione da parte degli insegnanti è una compensazione alla tua mancanza di autostima. Hai superato tutto questo? La consapevolezza che dimostri al riguardo è una buona premessa, ma è sufficiente? Il successo che hai raggiunto, o comunque più in generale l'aver raggiunto una posizione sociale gratificante, i riscontri positivi ottenuti quanto contribuiscono al raggiungimento di una sicurezza personale adeguata? O non si tratta mai di una conquista definitiva?**
- **Terza domanda: oggi, in quello che tu fai, rimane questa ricerca maniacale, così come la presenti, della perfezione accanto al bisogno di sfuggire alle critiche, a causa di una estrema vulnerabilità?**

▪ **Il rapporto corpo-mente**

Parto da quello che scrivi in relazione alle crisi di tua madre dopo che scopre che il marito, tuo padre, la tradisce.

Ho imparato da lei, chissà forse già allora, a incaricare il corpo di manifestare ciò che non si sa gestire razionalmente, a parole. Il corpo che inizia a parlare da solo, che, esondando, dice quel che non si può dire. Che fa vedere il rimosso, l'inascoltato. Che si ribella al regime eterno dei padri, dei mariti, dei nonni. E' la tradizione delle isteriche, l'etichetta con cui il potere maschile ha marchiato il sentire delle non allineate (pag. 46 -47).

-A proposito del tuo star male dopo la diagnosi dell'HIV, e non per la diagnosi: stai male, non riesci più a far niente, sei convinto di avere un male assai peggiore dell'HIV e che nessuno ti capisca, fai indagini su Internet sulle malattie più gravi, quelle che non lasciano scampo, e alla fine ti lasci convincere ad andare da una psichiatra: la dottoressa Nuvola. Poi, dopo un po' di tempo, ne esci e

dici che rinasci, sei nato due volte. E che non capirai mai cosa davvero ti è successo. Non attribuisce ai farmaci o almeno non solo ai farmaci il merito di questa rinascita. C'è una frase che ho sottolineato : *La testa onnipotente, nessuna percezione fisica senza intonazione emotiva* (pag. 304).

Nel capitolo che segue, *L'educazione del corpo*, scrivi di un periodo della tua vita , vent'anni, ventidue, ventisei, in cui la pratica dello yoga ha avuto una funzione importante per sottrarti alla dipendenza, smettere di usare il sesso per boicottarti, cambia il modo di relazionarti . La forma di yoga meno retorica, più severa, assenza completa di parole (pag. 305).

*Succede con lo yoga, ma chissà, avrebbe potuto essere la danza, un'arte marziale, il nuoto, l'arrampicata. C'è chi si incasina e prova col cibo, ci si sommerge, o se ne priva. **Il potere del corpo sulla mente: mi avvalgo di metafore materiali, controincantesimi. Far succedere sul tappetino le cose che si spera accadano altrove, proprio come, all'inverso, le impressioni emotive sanno calarsi nella materia che ci costituisce, e diventare eredità, vestito di carne. Educarsi, provare a crescere – sentiero intuitivo*** (pag.307).

C'è questa stretta relazione, per cui un po' comanda la mente sul corpo, un po', come scrivi, è il corpo che ha potere sulla mente.

Ancora: in controtendenza con chi vede nella malattia esclusivamente la conseguenza di un problema della psiche, tu ribadisci che certamente c'è un legame tra emozione e salute, ma *una volta che il problema si è fatto carne diventa affare della medicina, faccenda da chemioterapia, bisturi, antiretrovirali. Il resto è una scommessa buona per chi non è malato davvero, intrattenimento per chi non ha niente da perdere* (pag. 188).

La domanda che ti pongo è: premesso che la mente, come tu scrivi, è onnipotente e il corpo quindi è la cassa di risonanza in cui si ripercuotono pensieri ossessivi, paure, stati depressivi...quanto, in base alla tua esperienza, la disciplina fisica, non solo la pratica dello yoga o di uno sport, ma la cura del corpo, sport e alimentazione, può agire da pulizia mentale, essere liberante (liberatoria)? Te lo chiedo perchè l'esperienza di come il proliferare di pensieri , spesso negativi o comunque fonte di ansia, possa avere ripercussioni sul nostro corpo, farci star male anche fisicamente, credo tutti l'abbiamo provata, e in particolare la possano vivere i nostri lettori ristretti che vivono una situazione di disagio oggettivo.

▪ **La confessione e il potere della scrittura**

-L'HIV: ti dà, tu dici, una qualità stabile da esibire al mondo, dopo che hai provato varie identità (pag. 308). Continui dicendo che hai l'HIV come milioni di persone. *Marchio, stigma, vergogna? Il resto ce le metti tu. ...Riguarda più voi che me.* La decisione di fare qualcosa col virus, di non subirlo, di scriverne...perchè l'invisibilità ti imporrebbe un grado minore di esistenza.

1 dicembre 2016: l' articolo, il proclama.

La prima domanda riguarda la funzione della scrittura. Quanto è stato importante per te scrivere, di te, della sieropositività e quanto in generale può essere utile o meno la scrittura non solo per raccontarci, ma anche come strumento per farci conoscere meglio , chiarirci a noi stessi?

Poi: nelle tue relazioni con gli altri, quanto l' omosessualità e la sieropositività sono ancora percepite come qualcosa di anomalo, da tenere distante, considerate in modo giudicante e , soprattutto, come vedi la nostra società in rapporto a questi modi di essere, a queste situazioni?

Rozzano non c'entra niente con me, tuttavia...

Sono cresciuta in una casa popolare negli anni 50-60, in un ambiente dove non c'erano i problemi della Rozzano di Jonathan Bazzi - criminalità, tossicodipendenza, disagio sociale – ma le condizioni economiche erano modeste e modesto era il livello culturale dei nostri genitori. Come la maggior parte degli adulti di quegli anni, pochi avevano avuto la possibilità di studiare e il loro corso di studi si era fermato alla quinta elementare , o alla sesta, come mi raccontava mio padre. Nei due palazzi che sorgevano in un unico grande cortile vivevano 16 famiglie ed eravamo tanti bambini. Conservo, tra gli altri, il ricordo bello di interminabili partite di “palla in campo” in cui

correvamo come forsennati da una base all'altra , a fare l'arbitro Bruno, un ragazzo un po' più grande di noi.

Non che non ci fossero problemi di convivenza, soprattutto dovuti alle famiglie più rozze e più numerose, ma erano per lo più limitati alla rumorosità che causavano , ai toni di voce troppo alti, alle urla verso i figli disubbidienti . Con le famiglie con cui si era più in sintonia si organizzavano , in certe ricorrenze, pranzi in comune e si faceva festa insieme , si cantava e si scherzava, ma anche si dividevano i problemi, di salute in particolare, e ci si aiutava; ricordo che mia mamma si prese cura per molto tempo, volontariamente, di una signora che abitava nell'alloggio sopra il nostro, rimasta vedova e sola, dopo che i cinque figli , due femmine e tre maschi, si erano sposati; con loro siamo rimasti in relazione per molto tempo, con altri io e mia sorella lo siamo ancora oggi, anche dopo la morte dei nostri genitori.

A differenza di Jonathan non ho vissuto da bambina situazioni di emarginazione, giocavo volentieri con gli altri nonostante una timidezza innata che mi sono portata dietro negli anni e che con il tempo ho imparato ad accettare e in parte a gestire.

La mia era una famiglia serena, i miei genitori si volevano bene e ci volevano bene, nulla del necessario ci mancava e il contesto in cui vivevamo era simile al nostro, in alcune situazioni più modesto.

Fra i numerosi figli, una cinquantina circa, di tutte queste sedici famiglie, a laurearci siamo state tre in tutto, forse dodici si sono diplomati, altri, la maggioranza, si sono fermati alla scuola dell'obbligo o hanno frequentato corsi professionali, di avviamento (si chiamava così) al lavoro; la maggioranza ha cominciato presto a lavorare e pressochè tutti hanno conseguito posizioni magari modeste, comunque dignitose: operai, artigiani, impiegati.

Io sono una delle tre laureate (strano a ripensarci, a laurearci siamo state tutte femmine). I miei genitori erano persone intelligenti e, pur con sacrifici, hanno voluto che io e mia sorella studiassimo, abbiamo frequentato le Magistrali e, vinto il primo concorso, abbiamo cominciato giovanissime ad insegnare; io poi ho continuato a studiare, mi sono laureata in Lettere , ho dato un altro concorso e sono passata ad insegnare nella Scuola Media.

Che cosa della mia esperienza è affine a quella raccontata da J. Bazzi nel suo libro? Riprendo due sue frasi : “Sono il migliore perchè devo esserlo...”

“ Perchè nessuno mi dice che, se mi impongo questo regime, mai una caduta, mai una scivolata, è perchè io sento di non valere niente ?”

La condizione, più o meno esplicitata, ma chiara nella mia mente , era che per proseguire negli studi dovessi conseguire sempre buoni risultati e non avere mai bisogno di “ripetizioni” cioè di lezioni suppletive a pagamento, che i miei non si potevano permettere. Da lì la messa in atto di uno studio tale che garantisse da ogni possibilità di caduta, una tensione alla perfezione, a non trascurare nulla nello studio; di conseguenza, e il passo è breve, ad arrivare ad essere la migliore (era anche il modo di dimostrare riconoscenza verso i miei genitori).

Nelle statistiche, riferite a quegli anni ma anche ad oggi, i dati di coloro che conseguono una laurea, messi in rapporto al loro ambiente di provenienza, dimostrano che la maggioranza dei laureati proviene da famiglie di laureati o diplomati e/o con una situazione economica adeguata.

La linea di partenza non è la stessa per tutti nella vita e chi parte svantaggiato e vuole realizzare i suoi sogni deve equipaggiarsi di risorse personali in misura superiore a chi gli sta davanti già fin dalla nascita. Deve essere intelligente, direi un po' più della media, assai determinato, capace di impegno e anche di sacrificio ; molto facilmente diventerà un secchione, rischierà di essere considerato un egocentrico perchè concentrato solo sul suo personale rendimento scolastico, un narciso pieno di sé, proprio come dicevano in classe a Jonathan Bazzi.

Anch'io sono stata considerata una secchiona e, ripensando a com'ero negli anni dell'adolescenza, mi colgo rigida e severa verso me stessa e di conseguenza verso gli altri, tesa e attenta a non perdere un colpo, ad essere sempre all'altezza di ogni situazione scolastica. E' il prezzo che io, come Jonathan e tanti altri come noi, hanno dovuto pagare: uno studio quasi “matto e disperatissimo”!

Ha contribuito a rendere la mia adolescenza un periodo non facile anche un altro fattore: mi vergognavo della modestia della condizione economica della mia famiglia e di abitare in una casa

popolare. Le mie compagne e i miei compagni di scuola provenivano per lo più da famiglie abbienti. J.Bazzi racconta che si faceva lasciare in un posto lontano dal quartiere in cui abitava, quando qualcuno lo accompagnava a casa; pur essendo cresciuta in un ambiente diverso dal suo, ma tuttavia in un condominio di edilizia popolare, mi sono ritrovata in questa sua esperienza di vergogna. Di lì il passo a coltivare un senso di inferiorità e di scarsa autostima è breve, anche perché è quello che ti trasmettono i genitori nei confronti di chi è più abbiente e più colto. Mi ritrovo nel racconto che J.Bazzi fa di sé nel fatto che anche per me la ricerca della perfezione e dell'ammirazione da parte degli insegnanti è stata una compensazione alla mancanza di autostima, lo è stata la ricerca del successo scolastico e della conseguente invidia che molte compagne avevano nei miei confronti: era per me come il riscatto da una condizione che ritenevo di inferiorità. Ci si libera lentamente, e forse mai del tutto, da un'insicurezza che ci si porta dentro; tuttavia, grazie allo studio e alla lettura, alle riflessioni, all'esperienza e ad una conquistata consapevolezza mi sono resa conto che la mia storia personale, come quella di altri simile alla mia, pur nei suoi passaggi dolorosi, è stata arricchente: mi ha offerto preziosi criteri di analisi e di comprensione degli esseri umani e della realtà e mi ha dato uno sguardo attento ai meno fortunati o comunque a chi nella vita fa più fatica o dalla vita è più provato.

Incontri a distanza del 21-28/06/2021: domande

G: *Quali sono le motivazioni che ti hanno portato a scrivere un libro sulla tua vita e quella dei tuoi familiari?*

C: *Ti ha arrecato più sofferenza il fatto di dover apprendere di essere affetto da HIV o il doverlo dire a tua madre e vedere lei soffrire per te? (Il mio ergastolo non l'ho mai detto a mia madre).*

E:

-Nei momenti difficili della tua vita, quali aspetti del tuo carattere ti hanno consentito di far fronte alle ostilità che ti circondavano e ti aggredivano?

-Quali strumenti suggeriresti di coltivare, agli adolescenti, per poter meglio affrontare le difficoltà della vita e quali mezzi dovrebbero utilizzare gli adulti per aiutarli?

S (fa le domande di D. assente al precedente incontro):

- Pare che il ritratto che fai dei tuoi nonni, dei tuoi genitori e delle persone che descrivi sia veramente schietto e perciò impietoso. Come vivi il confronto postumo con quelle stesse persone?

- Alla fine hai capito come sei guarito dalla pseudo-malattia...grazie ai farmaci prescritti dalla psichiatra, la dottoressa Nuvola? grazie al lavoro? o non è che non ci hai pensato più visto che, avuto il lavoro, sei tornato alla vita?

M: *Come mai hai scelto di raccontare l'insorgere della febbre con gli eventi successivi e la tua infanzia e adolescenza alternando i capitoli e non procedendo in ordine cronologico? Questo modo di procedere nella narrazione può creare qualche difficoltà al lettore.*

V: *Quello che racconti è davvero tutto autobiografico? Come puoi ricordare quello che è successo quando avevi appena un anno e mezzo, e cioè l'episodio del tentativo, da parte di Carmelo o di chi per lui, di forzare la saracinesca ed entrare di notte nell'appartamento in cui tu vivevi con tua madre? E anche, come è possibile che tua madre non sapesse di avere 11 milioni in banca? a pag 110 scrivi: " Quando mi capita di raccontare alla gente, agli amici, al mio medico di famiglia, il modo in cui ho reagito alla diagnosi nessuno capisce come sia possibile. Perplexità, sguardi confusi. Sì, nel momento in cui scopro di avere l'HIV io sono contento. Sollevato". Questa affermazione mi stupisce. Come è possibile una reazione simile ?*

R. : Uno dei temi che emergono nel tuo libro è quello relativo alla condizione della donna, alla considerazione che della donna hanno gli uomini della tua famiglia, e non solo. A cominciare da tuo padre, che è fissato con il sesso, cambia donne di continuo, racconta sempre del sesso e delle donne che ha avuto, anche a tavola, a Natale, a Pasqua, con i parenti. Tu riporti le espressioni pesanti che gli uomini della famiglia usano parlando delle donne, e che tu ascolti, i commenti di tuo padre alle passanti cui dice di tutto, anche quanto è sposato ed è con la moglie o la fidanzata (vedi pag.104). **La donna vista come oggetto sessuale, a uso e consumo del maschio, a lui in ogni modo sottomessa.** (Ricorda Tina, tua mamma, il cui padre non la lasciava uscire e poi, quando si sposa, è Roberto a prendere il suo posto. Sempre Tina, che viene quasi ammazzata di botte dal secondo suo compagno, Alex, che poi sposa, perchè vuole avere una famiglia, un marito accanto a far crescere la figlia Tecla.) Si percepisce una accettazione da parte delle donne del ruolo e dell'immagine loro assegnata dai maschi; ad esempio la stessa Nuccia, tua nonna paterna, che è una donna già più emancipata, è molto condiscendente verso il “suo Roby, il suo bambino”.

Su questo ci siamo confrontati molto negli incontri che abbiamo avuto, facendo riferimento anche alla nostra esperienza, ai frequenti episodi di violenza nei confronti delle donne, ai femminicidi. La percezione è che se qualcosa sta cambiando, ci sia ancora molta strada da fare per costruire una nuova mentalità. Si tratta di un processo culturale che necessariamente richiede tempi lunghi .

- Quali sono i modi e chi deve assumersi in primis questo compito, quale ruolo hanno attualmente e possono avere, oltre alla famiglia e alla scuola, i media, i social, ...?

- E ancora, tu scrivi (pag. 204) : Gli uomini della mia famiglia guardano i porno sul telefonino. Io ho 11, 12, 13 anni”. Siamo quindi nel 1996-1997- 1998. Ma a quell'epoca si potevano vedere filmati sui telefonini, se non c'erano telefonini che giravano i filmati?

TINA ovvero LA MAMMA

un metro e 58 senza tacchi
occhi verdi
capelli castani, biondi, rossi

Tina la bella
si fida solo di quelli sbagliati

La terrona di merda
l'isterica depressa che fa le sceneggiate

quella che vola dal parabrezza alle 5 del mattino

quella che si infuria e poi crolla: amazzone invertebrata

tutto ok: non ti faranno leggere

non l'hai educato, è una cosa impossibile

quella che quando dice che il bambino lo vuole tenere io piango
quella con cui faccio coming out a 15 e 18 anni

i celebri no di mia madre, lapidari, pietrosi

-mamma, non ci voglio più andare-

e non ci andare più, basta che torni a casa...

e chi ce l'ha i soldi per lo psicologo?

viene la mamma e ti porta dal dottore

Attorno a lei, qua sul marciapiede di viale Piave, un sacco di luce

badante, crocerossina, guardia del mio corpo

Dopo la cerimonia alla Cascina Comunale di Rozzano, ho abbracciato mia madre e con lei tutta la nostra storia

- **E' IL SUO AMORE CHE TI HA OFFERTO UN RIPARO?**
- **E' LA LIBERTA' CHE LEI TI HA DATO – SENZA CONSAPEVOLEZZA MA ANCHE SENZA GIUDIZI E SENZA CONDIZIONI – CHE TI HA PERMESSO DI DIVENTARE QUELLO CHE SEI?**

TI HA FERITO, VIZIATO, AMATO: NON SARESTI TU SE NON CI FOSSE LEI

UN CONTAMINATO CHE NON PROVA VERGOGNA

Ognuno di noi ha radici in terreni che possono essere fertili o meno fertili, infatti tutto ciò che siamo e saremo domani lo dobbiamo alle persone che ci hanno accompagnato nella nostra formazione, agli insegnamenti ricevuti e alle esperienze che abbiamo fatto.

Jonathan è un ragazzo cresciuto a Rozzano, un paese della periferia di Milano, che lui definisce *il paese dei tossici, degli operai, degli spacciatori. I tamarri, i delinquenti, la gente seguita dagli assistenti sociali*. Lì crescono adolescenti con mille sogni personali che nella maggior parte dei casi non riusciranno a realizzare. Jonathan invece, grazie alla sua intelligenza e alla sua determinazione, riesce a superare tante difficoltà, a studiare e a laurearsi, infine a diventare uno scrittore di successo. Jonathan Bazzi non ha avuto timore di raccontarsi nel bene e nel male, a farci conoscere la sua storia, sentimenti ed emozioni: la paura, la malattia, la solitudine, la presa di coscienza della sua diversità, la tristezza, le frustrazioni, ma anche i momenti di felicità, il coraggio: su tutto il desiderio di guardare oltre e di non fermarsi. Perché è questo che si può imparare di buono nei quartieri dove puoi contare solo su te stesso: a non arrenderti anche se le difficoltà sono tante.

Jonathan è determinato e fragile nello stesso tempo, fin da bambino e poi da ragazzo avverte la sua diversità rispetto agli altri maschi e per questo viene preso di mira, deriso, emarginato, come non dovrebbe accadere in un paese libero dove si rispettano le scelte di ognuno. Tutto questo non scoraggia Jonathan, anzi ne trae forza, quella forza che lo spinge ad andare via dal luogo delle sue radici per seguire la strada della sua vita. Poi un giorno si trova davanti un nuovo ostacolo, una febbre leggera ma insistente che non lo abbandona per giorni, settimane, facendogli temere di essere colpito da una malattia che lo porterà presto alla morte, fino a quando scoprirà di essere positivo all'HIV. Lui reagisce in modo inaspettato, scrive che di fronte alla diagnosi si sente quasi sollevato rispetto all'incertezza vissuta quando non sapeva il nome del suo male; la storia personale gli ha insegnato a non arrendersi, a lottare e, mentre si informa sulla sieropositività e apprende che oggi è una malattia seria, ma curabile, decide di non nascondersela, la malattia, ma di raccontarla e di raccontarsi. Da qui è nato il suo libro autobiografico, *Febbre: Col virus voglio farci qualcosa, agire su di lui, modificarlo, non essere inerme, subirlo. Scriverne, per esempio, sfruttando la mia*

condizione di privilegiato, di contaminato che non prova vergogna. Rinominare quello che mi è successo, appropriarmene con le parole...

L'esperienza che Jonathan racconta, oltre ad essere di aiuto per chi è colpito dallo stesso male, ha un forte significato in quanto ci insegna a non chiuderci in noi stessi, qualunque cosa ci succeda: raccontare i propri vissuti ci dà sollievo, ci alleggerisce e può servirci a recuperare autostima. La scrittura può curarci meglio del valium.

BALBUZIE

Leggendo il libro mi sono immedesimato molto con lo scrittore, in quanto anch'io sono balbuziente fin da bambino.

Dai racconti della mia nonna materna ho appreso che la balbuzie è incominciata a sei anni, in prima elementare, in seguito al mio ricovero in ospedale durante le feste natalizie per un'allergia che mi impediva di respirare bene.

Un mattino, svegliandomi con le braccia piene di buchi per le prove allergiche, ho cominciato a balbettare o, come si diceva, a "tartagliare".

Al momento non ci feci molto caso, poi però peggioravo e così i miei genitori mi iscrissero a una scuola specifica, in cui mi veniva insegnato a cadenzare le parole con il respiro, usando uno strumento a tempo, il metronomo.

Con gli anni sono riuscito a migliorare ma ancora adesso mi succede di balbettare, soprattutto in situazioni in cui sono particolarmente teso.

Ho trovato differenza nel mio modo di reagire, rispetto a quello dello scrittore, nei confronti delle persone che ti prendono in giro in quanto balbuziente: la mia reazione infatti, soprattutto da bambino e da adolescente, era violenta. Col tempo l'atteggiamento degli altri verso di me, ormai adulto, è cambiato: non si prendevano più gioco di me, al massimo ridevano, ed erano soprattutto miei conoscenti, e io ridevo con loro, si rideva insieme.

Nello studio mi comportavo come lo scrittore, studiavo a memoria sperando che durante le interrogazioni nessuno mi interrompesse, perchè altrimenti per me sarebbe stato molto difficile riprendere il discorso senza balbettare; per fortuna i professori, conoscendomi, difficilmente mi interrompevano.

Con gli anni, e in seguito alle esperienze vissute, la balbuzie mi ha causato molto nervosismo, poiché mi impediva di esprimermi con scioltezza come avrei voluto, tuttavia sono riuscito a gestirmi meglio con il passare del tempo, anche se ancora adesso si può percepire la mia difficoltà.

Voglio fare i complimenti a Jonathan Bazzi per come si è posto nella stesura del libro: non tutti infatti si raccontano con sincerità, sia nel bene che nel male, come ha avuto il coraggio di fare lui, e come ha dimostrato anche nell'incontro online, che personalmente mi è stato molto utile per capire meglio il libro.

OMOSESSUALITA' IN CARCERE

Nei vari dibattiti scaturiti dopo la lettura del libro "Febbre", autobiografia del suo autore, sono molte le dinamiche sorte fra di noi. Tanti sono stati i temi affrontati, tante le controversie che ne sono nate, tanti i punti di vista differenti, ma tutto questo è normale quando le teste pensanti sono differenti. Nel corso dell'ultimo incontro ho espresso il mio pensiero personale, che poi sostanzialmente si è dimostrato essere un po' il pensiero di tutti, e ne è nato un vivace dibattito fra i detenuti presenti.

Il tema è quello dell'omosessualità, ed in proposito è opportuno precisare che in questo ambiente è un tema difficile da affrontare. L'omosessualità infatti, dalla stragrande maggioranza dei detenuti, non è vista di buon occhio, anzi la maggioranza ritiene che l'espressione dell'omosessualità non sia accettabile (e di questo sono certo, dato il mio trascorso carcerario).

Un mio compagno e amico ha esordito dicendo che oggi non è più come anni fa, in quanto

l'informazione diffusa, i media e i social, ci forniscono dati continui che ci permettono una maggior conoscenza del tema, quindi un progressivo cambiamento di mentalità e un venir meno dei pregiudizi. Manifestazioni come i *gay pride* mirano a far conoscere l'esistenza di questo mondo di "diversi" e a far prendere atto che la diversità di orientamento sessuale è naturale, che il mondo è questo e che ognuno ha diritto di essere quello che è e di manifestare le sue scelte.

E' vero, siamo nel XXI secolo, certi pregiudizi non dovrebbero più esistere, e ognuno dovrebbe essere libero di esprimere e vivere la sua sessualità, questo per lo meno dovrebbe accadere in un paese che si dice moderno e democratico. Oggi si dichiarano omosessuali politici, cantanti, artisti ma i pregiudizi sono difficili da estirpare. Ultimamente l'Italia si è divisa sul decreto di legge Zan, gli stessi gruppi politici modificano la loro posizione a seconda della convenienza, segno anche questo di quanto sia difficile e divisivo il tema dell'atteggiamento verso l'omosessualità.

Ma torniamo a noi detenuti e al carcere.

Oggi, come ho detto, è normale vivere inseriti e informati nella complessa realtà che ci circonda, ma se forse questo vale per il mondo esterno, qui non è così. Il carcere non è il modo di fuori, è un mondo con le sue leggi e le sue regole. E' un mondo diverso, vissuto da persone con culture, età e modi di pensare che a volte non tengono conto dell'evoluzione e dei cambiamenti dei tempi. Probabilmente nei decenni a venire anche qui cambierà la mentalità, sarà questione di tempo, ma oggi non si è ancora pronti ad accettare l'omosessualità come una cosa naturale.

Intendo spiegarmi meglio, senza usare filtri e senza essere ipocrita, evitavo allo stesso tempo di passare per omofobo e di giudicare coloro che fanno scelte diverse dalle mie.

Qui dentro si vive in celle che solitamente ospitano da due a tre persone, ultimamente sono poche le strutture che ne ospitano di più. Faccio un esempio riferito a me stesso, visto che dall'opinione che ho espresso è scaturito il dibattito cui ho accennato sopra.

Sono in cella da solo e improvvisamente, davanti alla cella, si presenta l'appuntato con un detenuto "nuovo giunto". La prassi è quella di far accomodare la persona e poi condividere ogni cosa all'interno della cella: da quel momento non c'è più niente di mio o di suo, quello che c'è diventa di entrambi. Questa è la prassi. Diverso è invece se davanti alla mia cella mi portano un pentito o un confidente, cosa ovviamente improbabile per non dire impossibile, sapendo che gli stessi agenti fanno quello che potrebbe accadere, ma lo dico solo per introdurre l'esempio che seguirà.

Nel caso di un pentito o un confidente con cui condividere la cella, ci si oppone e non lo si fa entrare, altrimenti i rapporti sarebbero sicuramente di conflitto, anche se quella persona non la si conosce e non ci ha mai recato personalmente alcuna offesa: questa è una delle leggi del carcere. L'alternativa è quella di uscire dalla cella, lasciare il posto al nuovo giunto e farsi portare alle celle di isolamento. In questo modo si evita di essere additati dagli altri detenuti come possibile pentito o confidente. Del resto è comprensibilissimo, se io accetto una persona del genere vuol dire che, sotto sotto, sono fatto della stessa pasta.

Se l'esempio è stato abbastanza chiaro, credo non sia difficile capire perchè allo stesso modo non accetterei l'omosessuale dichiarato, perchè verrei deriso, additato e allontanato dagli altri compagni, in quanto si presuppone che, se accetto un omosessuale come concellino, anch'io abbia la sua stessa "malattia" oppure qualche desiderio nascosto che vorrei soddisfare. Sarei isolato più dello stesso omosessuale, non avrei più diritto a confrontarmi con gli altri e verrei emarginato dal branco... probabilmente lo stesso branco potrebbe usare anche altri modi per farmi capire che ho sbagliato, senza concedermi diritto di replica.

Personalmente non ho niente contro nessuno, a mio parere ognuno della propria vita può fare ciò che vuole... certamente però non sono ancora pronto a condividere certe scelte e anch'io, come altri, probabilmente ragiono in modo antico: vedere due uomini che si baciano pubblicamente mi infastidisce e mi turba ancora nel profondo. Immagino il pensiero della maggior parte di chi leggerà quello che ho scritto, ma per me è così: ho espresso la mia opinione, anche se sono consapevole del rischio di essere considerato omofobo e razzista. In realtà non mi sento tale: in nome della libertà di espressione dico semplicemente quello che penso a differenza di coloro che fanno gli ipocriti per convenienza pur pensandola come me.

PAURA

Ho letto “Febbre” di Jonathan Bazzi, e ne ho colto il tema della paura. La paura ha accompagnato l'autore sin dall'infanzia: dalla tentata aggressione subita in casa quando aveva solo un anno e mezzo, alla paura di parlare perchè balbuziente e infine alla febbre costante che lo ha gettato in un baratro, facendogli temere di essere prossimo alla morte fino a scoprire di essere sieropositivo. Scoperta, per lui, paradossalmente liberatoria.

Ho colto il tema della paura, come dicevo, perchè è il sentimento che mi ha fatto sentire più vicino all'autore e a ciò che leggevo.

La paura ci accompagna sempre, in tutto ciò che facciamo, anche nelle cose meno drammatiche, come dover sostenere un esame di stato o dover tirare un calcio di rigore e avere -appunto- paura di sbagliarlo. La paura fa parte di noi e della nostra vita, ma, come dice l'autore stesso in un passaggio del suo romanzo, “la paura non è solo qualcosa di brutto”. Essa, a mio avviso, viene per insegnarci qualcosa: ci spinge infatti ad avere coraggio. Nel caso di Jonathan Bazzi, la paura lo ha spinto a raccontarsi attraverso la scrittura, a mettersi a nudo di fronte al mondo, ai parenti e agli amici...La scrittura gli è servita per liberarsi da parole non dette, ma chiuse in sguardi fragili che lo hanno accompagnato per tutta la vita.

Mi sento molto vicino all'autore per la paura che ha di parlare. Io però in un senso diverso da lui... a volte, temo di essere giudicato male per le cose che penso e che ho il coraggio di dire, e appunto per questo a volte il coraggio mi manca e preferisco starmene zitto e in disparte. Altre volte, però, mi è capitato di sentirmi ancora più a disagio, proprio perchè non volevo parlare: mi giudicavo un codardo e dicevo a me stesso “se non ho il coraggio di esprimermi, se non ho il coraggio di dire ciò che penso, allora nella vita non concluderò mai niente di buono”. Mi sento vicino all'autore perchè quando scrivo mi sento libero, non libero nel senso di fuori dal carcere, ma libero dai pregiudizi, da quelli che ho verso gli altri. Anche da quelli che ho nei confronti di me stesso.

RIFLESSIONI

Pur non vivendo la stessa esperienza dello scrittore, la lettura del suo romanzo mi ha offerto diversi spunti di riflessione, accompagnati dall'affiorare alla mia coscienza di sensazioni e sentimenti tra loro talvolta contrastanti.

L'aver dichiarato lo scrittore così palesemente e senza filtri il suo vissuto e l'aver fatto trasparire tutto ciò che intorno a questo vissuto si è animato, non ha potuto non suscitare una profonda riflessione sulla condizione di detenuto che al momento vivo e di come questa condizione – al pari di quelle dello scrittore – si riverberi sugli affetti familiari, nei rapporti con gli amici, nei rapporti con il mondo esterno. E così affiora quel senso di diverso che diventa vergogna e che, in qualche maniera, genera frustrazione nei rapporti con la famiglia. Non è facile per i miei figli e familiari accettare la condizione di un padre/marito detenuto, non fosse altro perchè tale condizione è difficile da accettare anche da parte mia.

Di conseguenza non è cosa semplice riuscire a dichiararlo. Perché ciò darebbe adito, nell'ambiente in cui ci si trova a vivere, ad un'immediata discriminazione, ad una difesa impossibile, a tensioni nei rapporti con i coetanei o i conoscenti.

Perciò diventa più semplice “glissare” sul punto, non parlarne affatto, piuttosto che mentire o imbarcarsi in discorsi impossibili. Ed in questo ho visto una certa assonanza di “vedute” con il pensiero dello scrittore che, almeno nella prima parte del libro, ha magistralmente osservato cosa accadeva intorno a lui e come gli altri vivessero questa sua personale evidente condizione.

La vergogna richiama poi l'esperienza e la sensazione di paura. Paura che rimane costante. Paura che rimane legata all'incertezza di quello che potrà avvenire e di come, dismessa la condizione di detenuto, potrà essere riaccettato dalla società. Paura per i miei figli e per come si riadatteranno ad

avere vicino e presente il loro padre dopo aver vissuto la sua mancanza in anni importanti per la loro formazione, paura delle loro reazioni davanti al “puntare l’indice” dei loro coetanei.

Con la vergogna e la paura si ripropone la sensazione della violenza. Quest’ultima principalmente legata alla condizione di detenuto e di come questa condizione viene vissuta giornalmente.

Nel mondo dei detenuti e delle carceri, in questo microcosmo chiuso, le regole generali di “buon senso”, di “educazione” e di “privacy” sono assolutamente compromesse e continuamente messe alla prova, divenendo motivo di dissidi, di risentimenti e di generale ostilità. E’ un mondo falso in cui si fa fatica a vivere e dove per vivere si deve imparare a mentire, a scendere a compromessi e ad indossare delle maschere per uscire indenne da ogni situazione. Tutto ciò richiama e riporta violenza. Dalle violenze verbali di chi, non essendo in grado di sostenere un civile confronto dialogico, preferisce alzare il tono della propria voce, convinto che ciò basti a far prevalere il proprio punto di vista anche quando questo sia completamente sbagliato. Alle violenze ventilate, non potendosi talvolta sottrarre alle richieste avanzate. Alla violenza psicologica, vista la completa e continua mancanza di privacy.

Questo è il dolore, fatto di vergogna, paura, violenza. Ammiro lo scrittore perchè ha saputo descrivere il suo.

AUTOBIOGRAFIE

La lettura del libro di Jonathan Bazzi mi ha colpito. Nella sua storia, nelle sue difficoltà familiari ed esistenziali, ho sentito l’eco delle mie...anche se il finale è stato diverso. Lui sembra aver vinto sul suo destino, è diventato un famoso scrittore. Io sono un ergastolano.

Mi sento però di affermare che sono una brava persona e, dopo aver letto di lui, ho deciso di riflettere su di me.

Per parlare di me, conviene con l’iniziare a rispondere alla domanda **“Chi sono?”**.

Ammetto che rispondere a questa domanda è alquanto difficile. In primo luogo perché risulta per me una novità interrogarmi su me stesso, in secondo luogo perché per rispondere a questo quesito, penso che avrei bisogno di scrivere un libro. Io penso di aver vissuto fino a questo momento una vita abbastanza complessa, che risulta difficile poter riassumere in poche parole, ma cercherò di fare del mio meglio per far capire “chi sono”, e magari alla fine di questo racconto può darsi che l’avrò capito pure io!

Molte volte mi viene alla mente una frase che la mia ex suocera mi scrisse in una delle prime lettere che mi inviò in carcere, e diceva queste parole *“ricordati che Dio non può mai dare a una persona delle sofferenze più grandi di quelle che è in grado di sopportare”*. Bella frase, vero? Credo che questa frase riassume il più semplicisticamente possibile la mia vita e chi sono. Dico questo perché meditando sul mio passato, mi sembra di aver sofferto tanto e sempre, e di aver superato tutto alla meglio e ancora non devo finire. E ho detto “sembra” poiché non voglio dire che io abbia vissuto solo una vita costellata da sofferenze, anzi posso dire che ogni volta che ho avuto la possibilità di godere, della vita, l’ho fatto e gli attimi di felicità che mi sono capitati li ho carpiri in pieno.

Voglio precisare pure che io adesso sto scrivendo queste riflessioni autobiografiche solo perché si è presentata l’occasione di scrivere qualcosa per il progetto “Adotta uno scrittore”, altrimenti penso che non lo avrei mai fatto. Mi trovo in carcere, condannato alla pena dell’ergastolo. Sono parente stretto, cugino, di uno dei capi di un’associazione camorristica, e sono certo che se non mi fosse capitata questa circostanza, io in questo momento non starei né in carcere, né starei soffrendo ancora così immensamente. Nel partecipare ai processi ho avuto a che fare con i veri responsabili di quegli omicidi che sono stati contestati pure a me, ed è stato uno schifo per me notare tanta disinvoltura davanti alla morte, e non posso nascondere che ho provato tantissima tristezza per le vittime, per le quali posso solo fare una preghiera, non essendo in alcun modo responsabile della loro fine, e anzi non nascondo di aver chiesto alle vittime, nelle mie preghiere, di aiutarmi ad

ottenere giustizia per loro e per me, il che purtroppo non è avvenuto. Aggiungo che su 5 processi per omicidio sono stato assolto su 4, e questo la dice lunga sulla mia presunta colpevolezza. Non si è fatta giustizia per il semplice fatto che i veri responsabili, che poi sono diventati “pentiti”, sono già stati scarcerati per aver collaborato appunto. La mia disgrazia più grande e quella delle vittime sta nel fatto che io non posso collaborare, perché non sono a conoscenza di certi fatti, e per le vittime e per i loro familiari nel vedere liberi i veri assassini. La maggior parte delle persone pensa che le indagini per i reati di mafia o camorra che sia, vengano fatti come in TV, come gli omicidi che vediamo ogni giorno sui programmi a ciò dedicati, tipo l’omicidio di Yara Gambiraso, dove si è prelevato il DNA a migliaia di persone. Invece no, i processi che mi hanno coinvolto sono solo basati su dichiarazioni di assassini, dove basta che si presentino due soggetti che anche solo genericamente, senza entrare nello specifico, ti accusano di un fatto per essere condannati. Senza mai dire dove come e quando hai fatto quel reato, ma basta solo dire “è lui il responsabile”, punto. Comunque anche se sono stato assolto su quattro omicidi, il risultato non sarebbe stato in nessun caso diverso se fossi stato condannato pure là, perché tra il prendere 5 ergastoli o uno solo non c’è molta differenza, sempre l’intera vita ne risulta pregiudicata irrimediabilmente.

Venendo alla circostanza di essere parente di questi capi del clan, questo mi ha causato tanti problemi, innanzi tutto mi ha portato a non poter vivere una vita “normale”. Tutta la mia esistenza è stata caratterizzata dallo scontro della mia famiglia con l’altra famiglia contrapposta, e da tutto ciò che questo dato di fatto ha comportato. Sono vissuto in un clima di continua guerra, e parlo di guerra militare, fatta di morti ammazzati e ho vissuto anche il famoso e triste periodo per la mia città del coprifuoco, perché si era arrivati al punto che morivano due/tre persone alla settimana, sul finire degli anni novanta. Io allora ero un adolescente, facilmente influenzabile da quelli che non erano dei maestri vita, ma di morte, che allora io forse reputavo degli eroi, ma che poi mi sono reso conto essere solo dei miserabili. Ho vissuto col vedere morire tanta gente, sembrava di stare a Kabul. È difficile per me far capire quel periodo e ciò che ho vissuto, comunque sono cresciuto in un ambiente terribile, e mi sono ritrovato a farne le spese carcerariamente, a mio modo di vedere solo perché parente di questi, perché i vari collaboratori che si sono presentati col tempo, erano essi stessi dei nemici dei miei parenti, oppure sono persone che hanno intrapreso questa strada per paura di eventuali ritorsioni e così entrambi hanno fatto in modo di fare terra bruciata intorno a tutta la famiglia mia, per poter stare tranquilli. Altri ancora hanno accusato me per coprire dei loro parenti stretti come è accaduto nel mio caso. Altri ancora per poter uscire dal carcere e continuare a fare i loro sporchi affari...per fare un esempio, un pentito che mi ha accusato per un omicidio, dopo essere stato scarcerato grazie alla “presunta collaborazione”, è stato riarrestato per spaccio di cocaina. Questi sono i finti pentiti.

Io ho sempre odiato certe dinamiche terribili che comportano queste parentele, come il fatto che a volte mi è capitato pure di dover andare via da qualche festa o altro luogo perché lì presenti altri personaggi della contrapposta famiglia, i quali non facevano altro che perseguitarmi, solo perché “parente di ...”! E lo stesso trattamento veniva riservato a tutte le persone a me vicine, sia amici o altro, e quanti dei miei amici sono stati malmenati solo perché erano miei semplici amici. Se io volevo fare il camorrista, quelle persone le avrei affrontate in quei momenti, per la rabbia che mi causavano e non avrei fatto in modo da evitare qualsiasi scontro, “scappandomene” via da tutte queste situazioni pericolose. Io ero completamente estraneo a tutto questo, tant’è che pure queste persone che mi perseguitavano ad un certo punto se ne sono rese conto e mi hanno lasciato in pace ad un certo punto, facendomi vivere la mia esistenza tranquillamente. Ci tengo ad affermare che non nutro particolari rancori nei confronti di queste persone, perché anche loro sono il frutto di un certo modo di pensare e di vita sbagliato. Penso solo che se non fossi nato nel mio paese, o se non avessi fatto parte di questa famiglia, io a quest’ora non starei in carcere.

Un altro problema che ha caratterizzato la mia esistenza è stato il fatto di essere nato da genitori già in età avanzata per quelli che erano gli standard del 1979, anno in cui sono venuto al mondo. Mia madre aveva 46 anni e mio padre 49, ed allora erano già per così dire avanti negli anni per avere un altro figlio, diciamo che mi sono sentito uno sbaglio, nato per errore, per una fatalità. Gli anni 46-49 di 40 anni fa non sono come quelli di oggi, dove uno a 60 anni è ancora giovane. La vita è

migliorata, lo stesso fisico della gente oggi è più ben tenuto, e spesso non si dimostrano gli anni che uno ha. Ma allora non era così, i miei erano già vecchi. Si pensi solo al fatto che mia sorella, che allora aveva 16, appena ero nato si rifiutava di vedermi perché a scuola veniva presa in giro per il fatto che i suoi genitori avevano avuto un figlio in età avanzata. E questo la dice lunga su quale era il modo di vedere la mia nascita nel 1979. Sto parlando di questo per far capire che questa enorme differenza di età tra me e i miei genitori è stata un notevole problema per me, iniziando dal fatto che il dialogo tra me e loro è stato completamente inesistente, perché non erano in grado di capire in alcun modo quali erano le esigenze di un ragazzo alla soglia del XXI secolo. Questo mi ha anche portato a confrontarmi continuamente con i miei amici, i quali potevano parlare ai loro genitori di tutto, io no! Erano fatti di una chiusura mentale pressoché totale, forse causata pure dal mondo da cui provenivano, cioè quello dei contadini, un tempo gente particolarmente chiusa. Comunque i miei genitori non erano delinquenti, ma dei grandi lavoratori e finché la salute ha retto hanno sempre lavorato, addirittura mio padre faceva doppio lavoro, quello di ferroviere e contadino nel tempo libero dalla ferrovia.

Io mi sono ritrovato a far fronte alle mie esigenze di bambino e di adolescente poi, da solo, senza nessuno che mi accompagnasse per mano nel mio crescere e maturare. C'era, è vero, mio fratello...ma dire che aveva una testa sballata è dire poco, e l'unica che mi ha aiutato ed è ancora presente nella mia vita è mia sorella, che come ho detto all'inizio mi rifiutava. Io devo tutto a lei, senza di lei ancora oggi non saprei come fare a far fronte a tante mie esigenze, è lei che mi segue continuamente. Solo con lei mi sono sempre confidato e ho parlato, pure se a volte ci siamo scontrati duramente niente potrà scalfire il bene che io le voglio. Con questo non voglio dire che non voglio bene a mia madre, o che non ne ho voluto alla buon'anima di mio padre, voglio solo dire che facevamo e facciamo parte di due mondi differenti e troppo lontani per capirci. Poi devo aggiungere che per mio padre, finché stava bene, il suo spasso era bere, e dovrei aprire un altro capitolo a questo punto per raccontare tutte le litigate che sono avvenute a casa e a cui ho assistito sia da bambino che da adolescente, cioè proprio quando avevo bisogno di un esempio, di una guida, di un maestro.

Inoltre ogni volta che conoscevo delle persone nuove, subivo moltissimi pregiudizi dalla gente, vuoi perché conoscevano quella che era la mia famiglia di provenienza, vuoi perché conoscevano mio padre, oppure perché sapevano bene quale testa aveva mio fratello, e la maggior parte delle brave persone mettevano dei paletti tra me e loro. Una volta avuto a che fare con me però, i miei nuovi conoscenti, una volta entrati in confidenza, mi hanno quasi tutti fatto la stessa domanda "ma da dove sei uscito tu?". Come se io venissi da un altro pianeta rispetto a quello della mia famiglia e parenti, e lo stesso in parte è avvenuto pure a mia sorella, iniziando dal fatto che io sono l'unico nella mia parentela ad essere laureato e lei ad essersi diplomata da infermiera. Non nascondo, che oltre al fatto di vergognarmi per l'età avanzata dei miei genitori con i miei coetanei, ho spesse volte provato vergogna pure per tutta la situazione familiare nel complesso, prima fra tutti il fatto di "appartenere" a questa famiglia camorristica di cui ho parlato prima, e posso affermare che mi sono state sbattute tante porte in faccia e tante opportunità mi sono state negate per questo motivo. A questo punto devo e voglio fare una precisazione: non tutti i miei parenti però hanno scelto questa vita, anche se portatori di una brutta nomea, ci sono persone oneste e lavoratori indefessi, e qualcuno è finito nelle grinfie della giustizia solo per essere parente sempre di quelle mele marce di cui ho parlato finora.

Oggi giorno posso dire che quella situazione triste che ho vissuto quasi sempre io nella mia vita, è completamente cambiata, vuoi perché i miei cugini stanno in carcere dalla fine degli anni novanta, e questo ha fatto sì che tutto quell'ambiente fatto di brutta gente che ci ruotava attorno sia sparito da più di venti anni ormai, vuoi perché la nuova generazione dei miei parenti sta vivendo in un mondo migliore, non fatto di terrore continuo che giornalmente accompagnava me, oltre al fatto che lo stato oggi è molto più presente innanzi tutto con il sostegno alle famiglie in difficoltà che così non hanno bisogno di farsi sottomettere economicamente da certi soggetti, perché riescono in qualche modo ad essere autonomi. Non voglio dire che la misura del reddito di cittadinanza sia perfetta, c'è bisogno di evitare che qualche furbetto ne abusi, ma è pure grazie a questo tipo di misure che la

gente non è più obbligata a sottomettersi a certa gente.

Mio fratello è morto di leucemia qualche anno fa ormai, proprio nel momento in cui sembrava avesse aggiustato la testa, e adesso la mia famiglia sono mia sorella in primis, mia madre, ormai anziana e non più tanto presente con la testa, e i miei nipoti. Il primo di questi nipoti è una mia fonte di preoccupazione, perché da quando è venuto a mancare il padre, è caduto in una depressione che non riesce a vincere e a tratti è violento a casa, e io mi danno per il non poter esserci e aiutare lui ad uscire da questo incubo, e a proteggere gli altri da lui quando va fuori di testa. Poi c'è mia cognata che anche lei poverina dopo tutto quello che ha sopportato con quella testa matta di mio fratello adesso deve continuare col figlio. Non nascondo che sono molto angosciato per questo mio nipote e a volte non ci dormo la notte, e ogni volta che telefono a casa mi viene l'ansia dalla paura di apprendere una brutta notizia, che prego non mi raggiunga mai, con tutte queste brutte storie che ormai la TV non fa altro che raccontare giornalmente, e che mi mettono cattivi pensieri in testa.

Devo fare anche un accenno alla mia cerchia di amici. Premetto che a dimostrazione del fatto che io ho sempre cercato di stare alla larga da quell'ambiente criminale che caratterizzava la mia vita, di tutti i collaboratori che mi hanno accusato e dicono di conoscermi, nessuno è stato mai in grado di dire chi erano e sono i miei veri amici, nessuno di loro sa dire quale era la mia vera vita, si sono inventati tutto. Tant'è vero che nell'ordinanza di associazione che mi è stata notificata, ci sono tutti i fermi di polizia con altre persone, che a detta del Pubblico Ministero erano tutta gente pregiudicata. Ebbene io ho prodotto il casellario giudiziario di ognuno di queste persone, e sono risultati tutti incensurati, per la maggior parte avvocati, miei colleghi, o appartenenti all'esercito o alle stesse forze dell'ordine. Dico questo per dire che i miei veri amici gravitavano tutti lontano da quell'ambiente che mi era vicino familiarmente, o che l'accusa mi ha cucito addosso. In particolare voglio ricordare i miei amici più cari che si possono contare sulle dita di una sola mano. La mia esistenza quotidiana non era fatta di "camorra" come l'hanno dipinta erroneamente, ma fatta di normalità che poi è sempre stata quella, l'unica cosa a cui ho sempre ambito e che di certo cercherò di raggiungere se avrò la possibilità di uscire un giorno da qui dentro. Lontano fisicamente e sentimentalmente da tutto quello schifo di ambiente che al solo pensarci mi viene la nausea.

Paradosso del destino è il fatto che ho sempre odiato certa gentaglia e adesso in carcere mi ci ritrovo a conviverci ogni giorno.

Ma venendo al punto di questo discorso sul chi sia io, posso dire innanzi tutto di essere una brava persona, cioè in genere cerco di comportarmi in modo garbato e per bene, e penso che per la maggior parte delle volte che agisco in modo sbagliato o inconsueto, lo faccio perché a ciò sono portato o trascinato da altre persone o circostanze sempre da altri causate. Non voglio peccare di presunzione, ma penso di essere arrivato ad un punto della mia vita in cui non mi è più concesso sbagliare, soprattutto nel causare danni agli altri e per questo pure alla mia persona, dico questo perché una delle poche certezze che ho acquisito è quella di essere perfettamente consapevole che ogni volta che si fa del male, questo inesorabilmente porta del male anche alla persona che lo ha causato, in un modo o nell'altro è sempre così, è come se esistesse veramente il Karma, o almeno io penso che esista una legge che fa sì che sia così, sempre. Ho capito quindi, oltre al fatto che fare del bene comporta sempre una qualche gratificazione interiore, che fare del male, oltre all'essere sbagliato in sé, comporta una sempre qualche conseguenza spiacevole. Dato che di conseguenze spiacevoli ne sto subendo già troppe, soprattutto per fatti di cui non sono responsabile, non voglio in alcun modo pagarne ancora di più. Ora basta!! Cerco di fare del bene perché mi sento bene prima io stesso.

Il mio approccio nei confronti delle persone che sto conoscendo per la prima volta è sempre di totale diffidenza e indifferenza, e questo aspetto del mio comportamento l'ho acquisito stando in carcere, perché dopo più di 9 anni che vi sono rinchiuso, ho capito fundamentalmente che qui le persone sono per la maggior parte cattive, e questa cattiva indole, li porta anche ad approfittarsene di tutto e di chiunque, soprattutto quando uno ci si mostra aperto e disponibile. Diciamo che detto a motto del mio paese, qui si "*prendono la mano con tutte le dita*", quando tu in realtà gli porgi solo una semplice falangetta. Mi ricordo che prima che mi arrestassero non ero così, ero portato alla socializzazione, ovunque mi trovassi, cercavo subito di fare amicizia con la gente, anche in una

semplice sala d'attesa per esempio, ma da qualche tempo a questa parte mi rendo conto che questo tipo di atteggiamento qui non paga o può essere controproducente. Molte volte non nascondo che qualcuno lo avrei voluto affrontare, in un contraddittorio civile, ma poi meditando su, mi rendo conto che qui è impossibile avere una discussione portata avanti in modo civile, e preferisco lasciar correre, altrimenti si potrebbe arrivare facilmente alle mani, ed è proprio l'ultima cosa che voglio, ed è meglio per me che mi parlino addosso piuttosto che litigarci con alcune persone. L'inconveniente che più mi disturba è il fatto che quando capitano episodi del genere, io non ci dormo la notte, e mi tormento col chiedermi il perché di tanta cattiveria gratuita... E mi chiedo fin quando potrò andare avanti a sopportare questa vita. Vorrei essere di carattere più strafottente, lasciarmi solo scivolare addosso certe cose, ma non ci riesco, ci soffro maledettamente, e non capisco perché sono fatto così se alla fine di questa gente che mi circonda, per la maggior parte, non mi interessa niente, né tantomeno mi interessano le loro opinioni. Preciso però sempre e comunque che c'è anche qualche persona eccezionale qui dentro... anche se è raro trovarla, c'è.

Un altro aspetto che mi caratterizza è il fatto che io sono innamorato della vita in generale, della sua bellezza, di quanto il mondo sappia essere meraviglioso, di quante sfaccettature è in grado di mostrarci ogni giorno, nonostante ci sia poi tanta cattiveria da guardare e da sentire. Spesso mi piace ascoltare la canzone di Modugno "Meraviglioso", rifatta dai Negramaro però (questioni di gusti musicali), la quale rappresenta al meglio il mio modo di pensare e di sentire. È vero che capita di sentirsi soli e tristi, forse chiedendosi *ma chi me lo fa fare a sopportare tutto questo?* Ma poi riflettendo sull'esistenza, mi rendo conto, e non lo devo mai dimenticare che è "*meraviglioso, ma come non mi accorgo di quanto il mondo sia meraviglioso. Perfino il mio dolore potrà apparire un giorno, meraviglioso. Si tratta solo di guardare bene intorno a me, apprezzare i doni che ho, che esistono, il mare, la vita, l'amore. Non mi può apparire un niente il sole, magari il bene di una donna che ama solo me, il viso di un bambino, la luce del mattino, un tramonto che vede spegnersi il sole all'orizzonte nel mare, l'affetto dei familiari, l'abbraccio di un amico sincero...*"!! La vita sa essere crudele veramente, e posso dire di viverla sulla mia pelle questa crudeltà, ogni giorno, ogni istante di questo mio esistere rinchiuso in questo atroce luogo, dove il sole, il mare, tutte queste cose che ho menzionato possono esistere solo nella mia immaginazione, nei miei ricordi. Quello che mi dà la forza è il sapere che fuori di qui esistono ancora queste cose, non sono solo sogni o ricordi, e io devo vivere e devo lottare per poterle riconquistare un giorno queste cose meravigliose e goderne anche meglio di quando non lo facevo prima, oppure in un modo diverso e nuovo. Sì, lo so che quando uscirò da qui dentro, la vita non sarà più quella di prima, non sprecherò mai più un secondo stando intossicato nell'animo o triste. Sono sicuro che saprò apprezzare molto meglio qualsiasi cosa, dalla più insignificante alla più importante. A volte mi capita, mentre guardo la TV, di vedere il mare e non posso fare altro che non cambiare canale e incantarmi, anche se si trova sullo sfondo di un programma o di un film che io non vedrei mai. Mentre lo ammiro, mi immagino sulla spiaggia, fermo e immobile a fissarlo, e ad ascoltare il rollio delle sue onde che si infrangono sulla riva. Bellissimo e meraviglioso!

Un altro aspetto che mi dà la forza e che mi fa essere ottimista per la vita, e che è legato a tutto quello che ho detto fino a questo momento, è il fatto che non devo mai dimenticare, tenendolo sempre ben presente, che la maggior parte delle persone che esistono su questo pianeta non sono cattive, e di solito ci si può fidare di loro. La realtà non è questa che mi circonda, fatta da ipocrisie e falsità, ma è quella fuori da qui, fatta da brave persone, che sono disposte ad aiutarti anche magari senza avere nulla in cambio, una realtà fatta da gente dalla quale non hai paura di ricevere un torto, che se ti fa un sorriso, lo fa perché quel sorriso è sincero. Ecco questo devo tenere presente, la vita è fatta anche di sorrisi sinceri. A me pensare questo fa bene, io credo di essere pure io così, quando faccio qualcosa lo faccio con sincerità, e con l'approccio dei buoni sentimenti che mi guidano, e credo che così siano la maggior parte delle persone, io ci credo.

Qui in carcere mi capita quasi sempre di andare all'aria, e di camminare da solo con la radio che mi isola ancora di più da tutto ciò che mi circonda. Lo faccio perché quelle poche volte che mi approccio a qualcuno, sempre nella speranza che sia una persona "normale", poi alla fine resto deluso. Resto deluso dal fatto di constatare ancora, per l'ennesima volta, che qui le persone sono per

la maggior parte tutte simili. Mi sono stufato di sentire sempre i soliti discorsi, discorsi ancora tutti incentrati sulle possibilità che avranno alcuni di rifare gli stessi sbagli che hanno già commesso e che li hanno portati qui dentro. Da un lato li compatisco perché nella vita non hanno avuto alternative, come me in parte, ma adesso non riescono a capire che il carcere lo devono vedere come un segno, una via che si è aperta davanti a loro, per redimerli dal loro passato, cambiare vita, anzi riiniziare a vivere, perché quella che hanno fatto fino ad ora non è vita. Ecco perché mi isolo, e devo dire pure che a volte ho pure provato a far capire certe cose ad alcuni, specialmente quelli che sono già usciti dal carcere e ci sono ritornati dopo qualche mese. Mi ricordo un ragazzo che piangeva sempre per la figlia che doveva fare la prima comunione e lui stava in carcere, e io non facevo altro che dirgli di non ritornare mai più in carcere, di pensare a queste lacrime che stava versando per la figlia e portarsele sempre dietro nella memoria, e restarci per sempre vicino alla figlia, crescere insieme a lei. Ebbene... dopo due mesi dalla sua scarcerazione lo incontro di nuovo in carcere. “Mi fai schifo” gli ho detto. Comunque quando faccio questo discorso del cambiare vita vedo le risatine sotto i baffi, come se io stessi scherzando o che stessi dicendo una boiata. In parte sono anche invidioso di queste persone, perché magari io, che per niente al mondo rifarei l'errore di riperdere la Libertà, sono costretto con la pena dell'ergastolo ed è difficile che mi diano un'altra possibilità, invece questa gente che in parte è stata fortunata per il fine pena certo, non pensa di cambiare prospettiva.

Nei colloqui che sono riuscito a fare con la mia ex, le dicevo sempre di desiderare una vita normale. Nell'immaginario collettivo sembra prendere piede l'idea di vivere un'esistenza straordinaria, magari come Vasco Rossi, quella di una vita spericolata, una vita da star, e questo era quell'ideale a cui mi ispiravo pure io. Questo modo di vedere è radicalmente cambiato in me. Io ora desidero come non mai una vita normale, fatta di semplicità, oserei dire di banalità. Le banalità della vita le desidero. Desidero alzarmi presto la mattina, andare a lavorare, uno di quei lavori quanto più semplici possibili, che mi diano anche solo il giusto da vivere onestamente e dignitosamente, ritornare a casa, abbracciare la mia donna e i miei figli ... sono sicuro di non desiderare nient'altro. Spero di essermi fatto capire, su che cosa io intenda per vita “normale”. Magari!!! Sono sicuro che potrei riuscirci a farmi una vita normale, sdraiarmi sul divano la sera, parlare del più e del meno con la mia famiglia. Ho avuto infatti una vita fatta di eccessi e sono perfettamente consapevole che questa vita non mi ha portato proprio da nessuna parte, ed ha causato solo sofferenze soprattutto ad altri, vicini e lontani da me, e alla fine anche a me stesso appunto. Penso in particolare a qualche ragazza che ho fatto soffrire, e soprattutto alla mia ex, che per anni ha dovuto seguire me in questo calvario. Poi, per citare sempre Vasco Rossi, “da qui ti rendi conto di quante cose che tu reputavi importanti sono solo fesserie”, delle scemenze su cui prima ci si impuntava, ma su cui in realtà è inutile soffermarsi. La notte qui per me è il momento più bello delle 24 ore giornaliere, è l'unico momento in cui trovo il silenzio, riesco a sentirlo perfettamente nella sua bellezza. Qui in carcere è impossibile avere silenzio durante il giorno, ma la notte sì. Spengo la TV, anche se è ancora presto, e resto lì ad ascoltare il silenzio, che mi fa meditare, riflettere sulla mia vita, su tutti gli sbagli che ho commesso, sul come avrei potuto scegliere un bivio anziché un altro. Perché poi quando si commettono certi errori nessuno ci dice che da quegli errori, forse puoi anche imparare qualcosa, questo sì, ma che alla fine quell'insegnamento non ti servirà nemmeno, perché ormai quell'errore che hai commesso è talmente grande e irreparabile da non poter fare niente più per rimediare o ricominciare anche solo daccapo, e le persone sono restie a darti una seconda possibilità di solito, perché di una persona si ricorda spesso solo quell'unico sbaglio che fa e non altre mille cose buone che è stato capace di creare e portare a termine. Forse un altro mio guaio è stato proprio quello di non avere qualcuno che mi indicava la strada, e forse se l'ho avuto è stata la persona sbagliata. Mi sembra di ricordare che la Montalcini disse che la maggior parte di quello che siamo e di quello che facciamo lo dobbiamo ai nostri maestri. Il mio problema è che posso dire di non averlo mai avuto un maestro, né tantomeno ho avuto qualcuno che mi potesse indicare quale era la strada giusta, ed ecco che sono stato un autodidatta, cresciuto in un ambiente di merda, e per imparare nella vita ho dovuto sbagliare per capire, ho dovuto pagare le conseguenze dei miei errori sulla mia pelle. Come sarebbe stato bello ricevere delle indicazioni soltanto su quale poteva essere presumibilmente la

strada giusta e lasciare a me la possibilità di scegliere. Invece mi ritrovo qui per il fatto che molte volte non ho avuto la possibilità di scegliere. Mi sono affidato semplicemente all'istinto, alla rabbia, e anche al destino che mi è sempre sembrato di essere stato già scritto per me e per la mia famiglia, e sono stato travolto in pieno, coinvolto in un vero e proprio incidente frontale, e io adesso sto in coma, e da questo coma non riesco a destarmi. Se ci penso mi viene da piangere sulla tristezza della mia esistenza. Oltre a sentire dolore per me e per la mia vita buttata, sono immensamente dispiaciuto per il male e la sofferenza che ho causato ad altre persone come ho detto sopra, in particolare alla mia ex, per la quale ancora oggi, dopo tutto questo tempo, provo ancora un forte sentimento di bene più che altro. Per colpa mia e per tutto questo sfacelo che mi ha investito le ho causato tante lacrime, ed è accaduto proprio quello che non avrei mai voluto per lei. Il male causato alla mia famiglia e a mia sorella che ha sempre creduto in me. Mia madre ancora oggi non sa perché sto in carcere e soprattutto non sa quale sia la condanna che pende sulla mia vita. Non le ho mai detto che ho l'ergastolo e mi chiede in continuazione "quando esci da lì dentro?". Non ho il coraggio di sbatterle in faccia questa dura realtà, soprattutto ora che è molto avanti con gli anni. È molto difficile avere il coraggio di dire certe verità.

Mi ricordo tutti i colloqui che ci siamo fatti, io e la mia dolce ex metà, dove lei piangeva e ogni sua lacrima era una coltellata al cuore per me. Cercavo di mostrarmi forte, di farle coraggio, ma in realtà dentro di me c'era un mondo che stava cadendo a pezzi, si stava sgretolando con il mio cuore. Povera piccola, cosa ha dovuto sopportare per colpa mia. Mi ricordo quel suo sorriso, quella sua capacità di donarlo pure a me un sorriso, pure quando stavo distrutto dai pensieri brutti che mi affliggevano, la guardavo e pensavo che lei era la mia salvezza, ma poi alla fine pure quello ho perso. Proprio nel momento in cui ero migliore ormai, più maturo, consapevole di certe dinamiche da cui scappare per sempre e in cui i miei futuri figli non avrei voluto che crescessero, a differenza mia che sono cresciuto nell'odio, nel rancore e sul chi va là, in una perenne guerra che sembrava non finire mai... è finito tutto.

Sono arrivati i guai, logicamente da me non voluti, ma che mi hanno travolto, e hanno travolto anche la piccola grande donna della mia vita. Mi ricordo che una volta al colloquio mi disse "*ma io ero convinta di essermi fidanzata con un avvocato e non con un criminale*", e lì per lì mi venne da ridere, perché in realtà era solo una battuta fatta su tutte le ordinanze per omicidio che mi stavano arrivando ogni mese ormai (in realtà in seguito dimostratosi tutte accuse false dalle quali sono stato assolto definitivamente), ma adesso pensandoci sopra, posso dire solo "poverina", una ragazza di 24 anni che si ritrova travolta da una valanga causata da una forza a lei sconosciuta, che si ritrova sepolta metri sotto terra senza sapere come uscirne. Ricordo pure che, nonostante tutto, lei mi chiese di sposarci in carcere, e io le dissi subito "*preferisco lasciarti e mai farti vivere quest'altra tortura*".

Da quel giorno ci promettemmo che se avessi preso l'ergastolo, ci saremmo lasciati e ognuno per la sua strada, anzi lei doveva rifarsi una vita lontano da me e da tutto quello che ci riguardava. Lei diceva che non voleva proprio pensarci a quest'eventualità, ma alla fine così è andata, e ricordo benissimo l'ultimo colloquio in cui lei mi chiedeva come doveva fare senza di me, e io le dicevo con una certa sicurezza apparente che ce l'avrebbe fatta sicuramente perché una persona meravigliosa come lei avrebbe di certo trovato qualcuno che l'avrebbe fatta sorridere di nuovo e le avrebbe dato quello che io purtroppo non potevo più darle, la felicità. Non dimenticherò mai quel giorno, è stato il giorno più brutto della mia vita, e non nascondo che ci è voluto tempo per riprendermi da questa batosta. È una ferita che mi è entrata così tanto dentro che sento ancora dolore ogni volta che ci penso. Sono consapevole che questo dolore mi accompagnerà per tutto il resto della mia vita, e devo dire la verità, io voglio che sia così, perché anche se doloroso, resta comunque il fatto che mi ricorda lei, la mia "Meravigliosa Dea": è come trovarmi in paradiso e all'inferno contemporaneamente, e sentirmi vivo, sì perché il suo ricordo mi rende vivo, e mi dà una pausa da tutto questo, non so come spiegarlo ma quando penso a lei mi sento meglio, anche se sono consapevole di averla persa per sempre. È una specie di terapia del ricordo. Mi ricorda il suo Amore, anzi l'Amore con la "A" maiuscola, in cui credo e ho sempre creduto. Soprattutto non riesco ad abituarci al fatto che questa storia sia stata portata al suo termine innaturale né da me, né

da Caterina, ma che la sua fine sia stata determinata da cause esterne, mai pensate e volute da nessuno dei due. Questo è inaccettabile per me, e non me ne potrò mai fare una ragione. In una delle lettere che ci siamo scritti le ho augurato tutto il bene e la felicità di questo mondo, perché lei questo si merita, e per scherzare le ho detto *“chissà, forse il destino per noi ha ancora in serbo qualcosa, chi può sapere se io tra anni uscirò da qui e ti ritroverò in qualche modo. Potrebbe accadere che tu saresti divorziata o ancora single...”*

Ora io sono rinchiuso qui dentro, e posso solo sperare, sì sperare, che un giorno riesca ad uscire e magari trovare una persona a cui poter donare tutto il mio amore, perché nonostante tutto di Amore da donare penso di avercene tanto ancora nel mio cuore, e la donna a cui donarlo potrà essere ancora lei, la mia ex, o chiunque saprà catturarlo e accoglierlo nel suo di cuore.

Mi resta da affrontare il discorso sulla vita studentesca e lavorativa che facevo prima di andare in carcere. Ho fatto il liceo scientifico, mi sono diplomato nel 1998, e poi mi sono iscritto a giurisprudenza dove mi sono laureato nel 2006. Stavo intraprendendo la mia carriera da futuro avvocato, quando è intervenuta la sospensione dall'albo per la gravità dei reati che mi sono stati poi contestati nel giugno del 2006. Nonostante ciò, ho continuato a gravitare attorno al mondo della legge, e facevo pratica legale, senza intervenire in cause però in quanto mi era interdetto dalla legge, prima presso lo studio di un penalista, poi presso un civilista, e da ultimo avevamo aperto io e altri due miei amici, di cui uno avvocato, uno studio legale capeggiato da questo mio amico, poi l'altro era un perito assicurativo e io fungevo essenzialmente da collaboratore di entrambi e mi rendevo disponibile a fare tutto quello che la legge mi permetteva di fare.

Voglio concludere questa disamina su chi sia io, e parte della mia vita, facendo un'osservazione.

Sono sicuro che leggendo tutto quello che ho scritto, soprattutto la parte riguardante i miei sentimenti, non verrò creduto in pieno: infatti una delle consapevolezza che ho acquisito è quella di essere sempre stato sottovalutato su tante cose, perché la prima impressione che dò al prossimo è quella di non possedere quelle abilità e sentimenti che in realtà possiedo. Spero di riuscire a far comprendere questa cosa. Io sono sempre stato scambiato per quello che in realtà non mi sento di essere e non sono. Naturalmente questo avviene per le persone che non mi conoscono fino in fondo, quelle persone, aggiungerei, poco intelligenti che si soffermano alla prima impressione, e allora io spero di avere la possibilità di dimostrare che tante di quelle cose che ho riportato qui dentro, sono vere e mi caratterizzano a dispetto delle impressioni superficiali e deleterie per me. Cioè quello che voglio dire è, con parole semplici, che non sono mai stato preso sul serio da parecchia gente. Questo fatto mi dà enormemente fastidio ed è anche causa molte volte del perché io perda interesse per delle cose o persone che non ricambiano il mio di interesse o buona volontà. Spero sempre che il rapporto che instaurerò in futuro con altre persone, non sia anch'esso improntato a qualche forma di discriminazione e di preconcetto. Sarebbe bello vedere molta disponibilità da parte della gente, mi aiuterebbe a non perdere del tutto il mio ottimismo per la bellezza della vita, dandomi forza e coraggio.

Alla fine di tutto questo discorso, devo ripetere che ci sarebbero altre mille cose di cui parlare, ma sono sicuro che non mancheranno occasioni di affrontare qualsiasi altro argomento. Tutto quello fin qui detto, soprattutto il mio modo di pensare e sentire, è quello di oggi, luglio 2021, e ciò non toglie che con l'andare del tempo tale mio pensare e sentire possa cambiare, cioè evolversi, e che come tutte le evoluzioni che possono caratterizzare la vita di un uomo, voglio sperare che avvengano in meglio, sempre, e io di certo mi impegnerò affinché ciò accada, costantemente ogni giorno e ogni attimo della mia futura esistenza.

Oggi io sono solo un uomo che cerca la “normalità”, che gli sembra una chimera.

BACKSTAGE

Qualche tempo fa, telefonando a mia madre, come spesso mi è permesso di fare da quando c'è il Covid, l'ho sentita alquanto allarmata. Aveva visto in televisione, e ancor più sulla rete, le crude immagini di quanto avvenuto, ormai più di un anno fa, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Mia madre ha 84 anni, ha vissuto la guerra e ne ha viste di tutti i colori, ma osservando quelle immagini non ha potuto non pensare che uno di quei detenuti potessi essere io. Nella sua mente si è anche insinuato il pensiero che cose simili potrebbero accadere o essere accadute anche a me e che io, per non allarmarla inutilmente, potessi aver deciso di non farne parola. Al telefono, mia madre, 84 anni, piangendo, mi ha invitato a essere sincero e a dire tutta la verità.

Io le ho detto la verità, tutta, come ho sempre fatto da quando 15 anni fa sono stato arrestato. Sono stato 4 giorni a San Vittore, 3 anni a Monza, 5 anni a Opera e 7 anni a Saluzzo. In tutti questi lunghi anni, mai, neppure una volta, neppure per un breve momento, è accaduto che io sia stato maltrattato, verbalmente, fisicamente o psicologicamente, dalla Polizia Penitenziaria. Devo esprimermi in modo netto, anche se rischioso nel mio ruolo di detenuto, ma non posso tacere, per rispetto a me stesso e alla verità. Nella mia ormai lunga detenzione, sono stato maltrattato, qualche volta, dai detenuti ma proprio mai dagli appartenenti alle istituzioni, Polizia Penitenziaria, operatori, funzionari giuridico-pedagogici o altri. Sono stato picchiato, senza motivo, dai carabinieri, durante l'arresto, cosa che ho esternato più volte ai magistrati, ovviamente senza alcuna conseguenza, ma da quando mi ha preso in consegna la Polizia Penitenziaria, il 21 luglio 2006, ho ricevuto solo gentilezza, rispetto e aiuto. Questa è la verità. Con alcuni ispettori, direttori e agenti, sono addirittura diventato quasi amico, non potendo rispondere alla gentilezza se non, almeno, con pari cortesia.

Forse la mia è stata solo fortuna ma non credo. Infatti, in questi quindici anni, non solo sono stato trattato con rispetto e cortesia, ma ho anche visto trattare allo stesso modo tutti i detenuti attorno a me. Ho anzi visto rispondere con una pazienza encomiabile alle provocazioni e agli insulti di molti detenuti che cercavano inutilmente di coprire la loro pochezza e la loro fragilità con comportamenti aggressivi e incivili.

Questo, per quanto attiene alla mia esperienza diretta, che tuttavia non esaurisce la rappresentazione dello scenario. Naturalmente, come in ogni altra categoria, anche nella Polizia Penitenziaria comportamenti scorretti possono avvenire e forse in passato avveniva con più frequenza. Storie di maltrattamenti ci sono sempre state e spesso hanno narrato il vero e analizzare le criticità del sistema penale italiano richiederebbe un tempo e degli strumenti che ora non sono in mio possesso. Quello che invece posso, subito, riferire sono i miei pensieri, dopo la telefonata a mia madre. Ripensando alle immagini televisive che tutti noi detenuti abbiamo visto e alle molto più numerose presenti in rete, ho subito pensato a come si possano essere sentiti i tanti agenti, ispettori e comandanti dei quali conosco la correttezza e la scrupolosa educazione. Ho pensato che, oltre ai detenuti, le altre vittime dirette di quelle sciagurate azioni, sono proprio i componenti della Polizia Penitenziaria, che ogni giorno, con impegno e sacrificio, fanno, al meglio delle loro possibilità, un lavoro molto complesso e difficile.

Quante volte, purtroppo, accade, per colpa di carenze cognitive ed etiche, di essere vittima di pressapochismo, strumentalizzazione e qualunque accorpamenti in categorie che non ci appartengono. Sono assolutamente certo che una consistente parte della popolazione italiana addossa le colpe di quei pochi agenti e mandanti, a tutto il corpo della Polizia Penitenziaria, con la conseguenza che la maggioranza di essi, del tutto incolpevoli, passa per essere un bieco aguzzino. È la stessa ingiusta visione pregiudizievole che subiamo spesso noi detenuti che, per colpa di alcuni, veniamo tutti penalizzati e giudicati in modo incoerente con la realtà.

In realtà i problemi e le inadeguatezze delle carceri sono solo una piccola parte delle criticità, soprattutto etiche, che riguardano tutta la nostra cultura. Molti dei Padri costituenti, come Pertini, avevano conosciuto, sulla loro pelle, le patrie galere, ai tempi del fascismo, e avevano saggiamente pensato di tutelare la dignità dei futuri detenuti, inserendo nella Costituzione, e in altri ordinamenti, diversi articoli, come l'articolo 27, allo scopo di garantire il senso di umanità e la funzione rieducativa delle pene. Belle, anzi bellissime parole, rimaste tristemente sulla carta, in quanto in tutti questi lunghi settant'anni di vita della Costituzione nelle carceri non s'è mai vista l'ombra di umanità e oltre il 70% di recidiva, dei detenuti, certifica il completo fallimento della rieducazione. Del resto, se un giurista come Gustavo Zagrebelsky scrive che non più del 30% della Costituzione è mai stata applicata, dobbiamo accettare il fatto che tutti i contenuti della Costituzione siano solo delle mere dichiarazioni di intenti e che essa non sia vincolante nei fatti ma solo un generico e

benaugurante auspicio, con buona pace delle anime belle che anelano nelle loro fantasie sul lavoro, sull'istruzione, sulla salute e su tutte le altre sacre parole, tradotte e tradite nella prassi quotidiana.

Come diceva Seneca "Contra facta argumenta non sunt", contro i fatti non ci sono argomenti che tengano, e se indaghiamo appena un po' sull'incolmabile abisso che c'è tra la Legge e la sua applicazione e allarghiamo il nostro orizzonte su quello che è avvenuto negli ultimi tremila anni, da prima che la nostra bella Italia si chiamasse Italia, scopriremo che il problema è drammaticamente immutato. Basta leggere l'ampia letteratura antica e più recente, da Socrate in poi, per trovare sempre il solito sempreverde tema: l'interesse privato prevale sul bene pubblico. Questo è il cuore del problema, per il quale anche le leggi ottimamente promulgate sono serenamente ignorate a scapito della collettività e a tutela della conservazione del potere delle classi dirigenti. Due testi illuminanti su questo argomento sono i "Ricordi politici e civili", 1530, di Francesco Guicciardini e il "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani", 1824, di Giacomo Leopardi.

E' veramente impressionate come questi due testi, lontani nel tempo tra loro e da noi, siano incredibilmente moderni, tanto che il lettore può avere l'impressione che siano stati scritti da poche settimane. Poche cose sono rimaste così invariate, dalla Magna Grecia ai nostri giorni, come il disinvolto calpestare le leggi e le norme in genere. Il motivo è semplice: il potere giudiziario, alla faccia della leggendaria separazione dei poteri, invade il campo dei poteri legislativo ed esecutivo ma soprattutto della politica. Per questo l'uso della giustizia come strumento politico costringe a una visione malavitosa dello Stato dove la connivenza tra le varie istituzioni porta inevitabilmente a schiacciare i diritti di chi non può difendersi a favore delle carriere e dell'incremento dei poteri personali delle classi dirigenti. Diventa allora ininfluenza se le risorse necessarie a perseguire l'osservanza delle leggi sono sempre troppo scarse. Diventa irrilevante se la durata dei processi è un'offesa per le vittime e anche per i carnefici. Diventano prese in giro l'esiguità degli organici dell'UEPE, della Magistratura di Sorveglianza, dei funzionari giuridico-pedagogici (i vecchi educatori), dei medici, degli psicologi, psichiatri et similia, con la conseguenza di molti malati di mente abbandonati a loro stessi. A leggere i numeri si rimane sbigottiti: 15.000 detenuti all'anno, con regolarità, negli ultimi trent'anni per un totale di 450.000, sono dichiarati innocenti, dopo aver trascorso, da innocenti, in carcere, uno, due o tre anni, quando va bene. Se poi si leggono l'Ordinamento Penitenziario, del 1975 o il Regolamento di Esecuzione, del 2000, si è assaliti da un sentimento di incredulità per quanto poco sia attuato delle disposizioni che, sulla carta, dovrebbero essere cogenti. Sovraffollamento, spazi angusti in celle fatiscenti, senza acqua calda, roventi in estate e gelide d'inverno, senza lavoro o attività trattamentali degne di questo nome, ecco quello che trovano i detenuti ed ecco perché lo Stato perde ogni credibilità comportandosi, nel complesso, come un'organizzazione associata a delinquere, di stampo mafioso. È infatti incredibile come i comportamenti dello Stato siano uguali a quelli della criminalità organizzata: vendetta, intimidazione, ricatto e violenza. Qualunque pedagogo, anche alle prime armi, sa che è principalmente con l'esempio virtuoso che si educa. Sinceramente, dubito molto che un esempio di immoralità, come quello fornito da Santa Maria Capua Vetere, possa essere d'aiuto, verso la rieducazione dei detenuti.

Saluzzo, 18-8-2021.

I FATTI DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Sono rimasto molto perplesso per quanto accaduto presso il carcere di Santa Maria Capua Vetere. Credo di non essere stato il solo... tutti gli italiani sono rimasti almeno amareggiati per quelle incommentabili scene violente.

Molto spesso si parla di rieducazione carceraria, necessaria per consentire il ritorno nella società civile dei detenuti. Vi assicuro che tutto quello che sentite o leggete su giornali, tv, radio o qualsiasi altro mezzo di comunicazione, sono solo chiacchiere.

Noi detenuti siamo persone come tutte le altre e apparteniamo a un Paese che dovrebbe essere civile. Le leggi e le norme dovrebbero essere applicate e rispettate sia da noi che da chi rappresenta lo Stato e ancor prima di entrare in un carcere ha fatto un giuramento sul rispetto della legge e delle

regole che non sono a discrezione di chi indossa una divisa.

Purtroppo troppi se ne fregano della legge, sentendosi essi stessi la legge e quindi, erroneamente, si sentono autorizzati a calpestare le suddette leggi e la nostra dignità.

Noi detenuti sulla carta abbiamo tanti diritti, ma in pratica non abbiamo nulla di ciò che ci spetta. Se poi facciamo una protesta pacifica, per qualcosa di cui abbiamo diritto, la risposta delle istituzioni può essere quella sciagurata messa in atto a Santa Maria Capua Vetere. È stato orribile vedere le manganellate, i calci, i pugni, gli insulti, e tutte le vergognose azioni diventate finalmente pubbliche. Quando malauguratamente decidiamo di reagire alle provocazioni di questi individui, noi detenuti veniamo comunque sempre puniti con rapporti disciplinari e perdiamo i pochi vantaggi che pazientemente cerchiamo di acquisire in un tempo spesso lunghissimo. Se ci va bene, ci becchiamo una bella denuncia e veniamo anche condannati senza sapere il perché. Naturalmente veniamo puniti in ogni caso, poiché il detenuto rimarrà per sempre un poco di buono. Non ci potrà mai essere una seconda possibilità e ormai il marchio è stato impresso sulla nostra pelle, a fuoco, ed è indelebile.

Le scene disgustose apparse in TV dovrebbero portare chi per professione deve giudicare, ministri e magistrati, ma anche semplicemente personale della gerarchia carceraria, ad amministrare la giustizia e non a condannarci a priori. Io, come la restante parte della popolazione non addetta ai lavori non posso esprimere un vero giudizio perché non ho informazioni precise ma solo impressioni generate da scene raccapriccianti. Spesso invece si giudica senza sapere. Il mio giudizio lo tengo per me e vi assicuro che è molto duro. Sono cose che sono successe e succederanno sempre finché non ci sarà il rispetto delle leggi e delle regole ma soprattutto il rispetto dell'essere umano.

Santa Maria Capua Vetere è un episodio da non prendere con leggerezza e non può essere una passerella per i politici che ci sono andati o ci andranno. Quanto accaduto dovrebbe essere un punto di dialogo, nuove prospettive per chi vive in questi posti abbandonati da ogni sorta di regole. Un giorno i reclusi saranno ridati alla società, ma oggi usciranno peggiori di prima. Forse invece un domani, in presenza di una vera rieducazione, potrebbero diventare migliori di com'erano, con una prospettiva nuova e una vita diversa.

Saluzzo, 26-8-2021

I MIEI RICORDI

da Santa Maria Capua Vetere

Ecco che sono qui a scrivere di una istituzione totale assurda alla cronaca in questi giorni per lo scandalo dei maltrattamenti sui detenuti che tutti abbiamo potuto vedere nei vari TG. Aggiungo menomale che ciò è accaduto, perché finalmente la verità è uscita fuori.

Sono un detenuto che nel carcere di Santa Maria C.V. ci sono stato per otto anni purtroppo, e qualcuno potrebbe pensare che io sia di parte, ma a confermare quello che dirò ci sono le immagini che nessuno può cancellare, e anzi aggiungo che sono più crude di quello che cercherò di descrivere, perché rappresentano l'apice di tutto quello che succedeva in quel luogo. Che spero non accada più.

Cercherò di attenermi quanto più possibile alla semplice descrizione dei fatti. Tutto quello che dirò non ha nulla di esagerato, e se lo è, è solo perché sono gli esseri umani ad essere esagerati, assurdi, incoerenti, ridicoli, surreali e talvolta molto cattivi.

Voglio inoltre aggiungere che, come in tutte le realtà, non bisogna mai generalizzare sulle persone, perché non tutte sono uguali, ci sono anche brave persone, in questo caso bravi agenti, e poi ci sono pure quelli che reputi bravi che si rivelano una delusione. Come alcuni che ritenevo "bravi" e di cui ho potuto vedere le foto sui giornali in quanto responsabili anche loro di quei soprusi e maltrattamenti.

Voglio iniziare con il mio ingresso, al check-in, per dirla semplice. Era il 2006, ero accusato di omicidio, e lascio immaginare cosa possa significare un'accusa del genere per un ragazzo di 26 anni

innocente che fa il suo primo ingresso in carcere, e dopo tutto quello che già avevo passato con la polizia in questura. Ero praticamente traumatizzato quando arrivai là. Mi misero in una stanza chiusa in attesa delle foto segnaletiche e della registrazione, quando la porta si aprì e un agente, che prese il mio fascicolo chiedendomi di uscire per le foto, mi apostrofò dicendo *“accidenti sei accusato di omicidio? Lo sai che da qui dentro non esci più?”*. Io non so se chi legge può capire cosa possa significare una frase del genere rivolta ad un innocente (infatti poi fui scarcerato dal riesame per quelle accuse e poi definitivamente assolto), oppure ad una persona che entra per la prima volta in carcere. Fu una cattiveria durissima da digerire quando già ero al massimo della disperazione, e allora non potei resistere e scoppiò un furioso litigio: iniziai ad inveire nei confronti di quell'agente e gli dissi semplicemente *“sei tu pezzo di merda che la tua vita la passerai qui dentro, e non uscirai più”*. Accorse un brigadiere, che lo fece sostituire da un altro agente, molto più serio e disponibile nello spiegarmi le cose, come dovrebbe fare ogni brava persona che accoglie una persona psicologicamente devastata che entra per la prima volta in carcere. Concludendo su questo singolo episodio, vi faccio sapere che di quell'agente crudele ho visto la foto sul giornale tra gli arrestati per i soprusi di Santa Maria C.V.

Potrei elencare mille esempi per far capire la realtà di quel carcere ma mi limiterò ad accennarne qualcuno solo per far capire di cosa sto parlando.

Mi vengono in mente i tanti rapporti disciplinari presi dai detenuti per il solo e semplice fatto di aver passato una sigaretta, e anche se uno chiedeva all'agente *“posso passare questa sigaretta”*, quello ti diceva di sì, ma poi ti faceva il rapporto. Era tutto studiato per arrivare al rapporto, era fatto apposta. Mi ricordo un ragazzo che prese un rapporto, e si badi bene che ciò comporta l'isolamento in cella liscia (senza confort elementari) e senza la tv che ti possa tenere compagnia, per il semplice fatto che passando nel corridoio un detenuto gli chiese la cortesia di passare un giornale al detenuto nella cella di fronte, e la guardia da prassi gli disse di sì, ma poi lo mandò all'isolamento. Addirittura lo stesso detenuto che era stato punito, mesi dopo fu punito di nuovo per lo stesso motivo ... solo che questa volta non esisteva nessun giornale, e con l'aggravante che questo ragazzo stava lavorando come scopino e fu pure licenziato per questo motivo, oltre a subire altri giorni di isolamento. Cioè, anche se non c'era stato nessun passaggio di giornale o quant'altro, quella persona fu punita egualmente, come se lo avesse fatto passare veramente il giornale, e questo solo perché il giornale stava nella testa dell'agente in quel momento. Voglio far capire a chi legge che stiamo semplicemente parlando del passaggio di una sigaretta e di un giornale: se la polizia avesse avuto il sospetto che lì dentro fosse stato occultato qualcosa avrebbe potuto facilmente perquisire quegli oggetti, invece non lo facevano mai perché altrimenti dopo non avrebbero potuto giustificare il rapporto con il presunto occultamento di qualche fantomatico oggetto non consentito. Io mi trovo nel reparto dell'Alta Sicurezza e devo dire che episodi come quelli che abbiamo visto tutti non sono mai accaduti, ma è capitato che dei detenuti che avevano avuto discussioni con gli agenti siano stati fatti scendere al piano terra: dopo aver udite delle urla, quelle persone non le abbiamo viste più, prima portate all'isolamento e poi trasferite in altra sede.

Il padiglione-reparto dell'Alta Sicurezza si trova all'interno del perimetro murario dove ci sono altri padiglioni-reparti: uno di questi, destinato all'isolamento, era ad un centinaio di metri di distanza dal mio, e la notte, soprattutto in estate con le finestre aperte, si sentivano le urla di qualcuno. Una volta, mentre mi stavo recando al colloquio, incontrai un mio compaesano che stava ai Comuni, ed appariva letteralmente massacrato di botte. Aveva lividi su tutto il viso e sulle braccia. Io lo conoscevo già da fuori, e allora mi sono permesso di chiedergli cosa gli fosse successo, e lui guardando l'agente che lo stava accompagnando, facendomi capire insomma che non poteva parlare, mi disse che era scivolato e così si era procurato tutti quei lividi. Non ho mai visto una persona più massacrata di botte di così, e c'è da aggiungere che questo ragazzo è anche di corporatura gracile.

Posso parlare anche dell'ispettore del mio reparto, poi andato in pensione fortunatamente, cui, come in tutti gli istituti di pena, per parlargli bisogna fare la cosiddetta domandina, e potevano passare interi mesi senza mai essere chiamato da nessuno. Se per caso mi capitava di incontrarlo e dirgli che avevo fatto richiesta per parlare con lui per un mio problema, lui con faccia impassibile e

crudelmente mi rispondeva semplicemente “quando arriverà il momento la chiamo”. Se per caso mi azzardavo anche solo a dire che era già passato un mese, potevo solo prendere un rapporto.

Di rapporti ne ho presi due. In tutti le carceri, e in tutte le sezioni c'è la “saletta per la socialità”, dove i detenuti giocano a carte, a scacchi e altri passatempi. Ebbene io alla chiusura di questa saletta, data l'ora di rientrare nelle celle, mi accingevo a raccogliere le carte e tutto quanto necessario per la partita, e indugiai logicamente e così fui l'ultimo ad uscire dalla saletta. Arrivai alla mia cella che l'agente già aveva fatto entrare il mio compagno: lui allora non fece entrare anche me, mi sbattè la porta in faccia e mi disse “adesso aspetti che chiudo tutti e poi ti faccio entrare”. Durante la chiusura già vedevo che stava col telefono in mano, e già dentro di me pensavo che stava covando qualcosa contro di me. “*Scendi giù, ti vuole il brigadiere*”. Scendo e la prima cosa che mi chiede il brigadiere, brava persona, è “*perché ti sei rifiutato di entrare in cella?*”. Io resto esterrefatto, lì per lì non riesco a crederci a quella deliberata menzogna. Allora spiego le mie ragioni e il brigadiere chiama la guardia che mi aveva lasciato fuori; questo scende e dice “*Confermo, non voleva entrare in cella!*”. Resto pietrificato da tanta disinvoltura nel mentire. Comunque dovetti prendere il mio primo rapporto per essermi rifiutato di entrare in cella.

Un'altra volta avevo la febbre e il dottore mi aveva prescritto l'antibiotico e la tachipirina all'occorrenza. Dopo il terzo giorno di cura, una mattina arriva la perquisizione e mi trovano due antibiotici e due tachipirine che la sera precedente nel suo giro l'infermiera mi aveva dato per curarmi. Fui accusato di “accumulo di farmaci non consentito”. E io, pure in questa occasione, spiegai loro che era la cura del giorno che dovevo fare, un antibiotico la mattina e l'altro la sera, e la tachipirina in caso di necessità. Inutilmente. Sequestro dei farmaci e rapporto. La cosa più paradossale è il fatto che dopo il sequestro dovetti tornare in infermeria dove mi vennero nuovamente riconsegnati i due antibiotici e le tachipirine. Da non crederci...

Nel carcere di Santa Maria C.V. ogni pretesto era buono per punire e punire, in qualsiasi modo, anche il più assurdo che potesse essere.

Nella sezione, composta da 50 persone, avevamo i frigoriferi in comune per metterci il cibo. Un giorno decido di fare il famoso tiramisù, e uno che può fare dopo averlo fatto? Lo metti nel frigo appunto. Mentre mi stavo destreggiando nel prepararlo, passa un agente e mi chiede cosa stessi facendo: io gli faccio vedere, e lui commenta con un “bravo bravo” facendomi i complimenti per la mia iniziativa e io rimango pure contento. Dopo aver completato il dolce, chiamo il detenuto addetto al frigo e glielo faccio riporre dentro. Dopo una mezz'oretta mi si presentano il capoposto, l'agente che mi aveva chiesto cosa stessi facendo e l'addetto al frigo con il tiramisù in mano. Il capoposto, una vera carogna, mi fa notare il dolce e dice “che cos'è questo?”, io gli rispondo “è un tiramisù” e lui “lo sai che questo non si può mettere nel frigo, si possono mettere solo i cibi acquistati o provenienti da casa?”. E a quel punto la mia reazione fu una risata. Tutto questo spiegamento di forze e di procedure solo per un tiramisù? Intanto la faccia dell'addetto al frigo era completamente terrorizzata. Il capoposto, non rendendosi conto neanche lui della scemenza della situazione mi fa “lo sai che nel frigo si mette solo il cibo?”. Io di rimando “perché il tiramisù che cos'è?”, e continuavo a ridere. A che il capoposto, tutto irritato “adesso ti faccio rapporto a te e all'addetto al frigo, ma non per il tiramisù, ma perché stai continuando a ridere”. E io gli dissi “mi viene da ridere che devo fare? Fate quello che volete, comunque...basta che lasciate stare il ragazzo del frigo, perché lui non lo voleva mettere nel frigo, e io l'ho minacciato”. Mi dovetti inventare una falsa minaccia per non far prendere il rapporto pure a lui, perché così avrebbe perso pure il lavoro.

Alla fine fecero il rapporto, a me e al ragazzo, solo che, dato che in quel periodo lavoravo in cucina ed ero indispensabile lì, parlandone con l'agente della cucina, quest'ultimo mi diede una mano e me lo fece stracciare prima che facessi il consiglio disciplinare, ammonendomi di comportarmi bene però, come se io avessi fatto chissà che cosa. Da quel giorno in poi, vi lascio immaginare il capoposto e la guardia che non erano riusciti a raggiungere l'obiettivo di punirmi per “un tiramisù nel frigo”. Anche se può sembrare comico, è la realtà assurda di Santa Maria C.V.

Ancora: è previsto che ai detenuti vengano concesse due ore d'aria la mattina, dalle 9 alle 11, e due il pomeriggio dalle 13 alle 15. Ebbene all'aria ci mandavano alle 9.30 e ci facevano rientrare alle 10.30, e al pomeriggio dalle 13.30 fino alle 14.30, e hai voglia di protestare sempre inutilmente, la

prassi non è mai cambiata. Quindi ci rubavano due ore d'aria al giorno. E se per caso accadeva qualche urgenza, tipo dovevi andare in bagno, potevi anche fartela sotto, perché il cancello prima degli orari consueti era impossibile che si aprisse, tranne se c'era di turno qualche persona "umana". Ogni giorno passa il carrello col cibo, sia con la colazione che per il pranzo e cena. Dato che c'erano certi cibi inguardabili e da otturarti il naso per la scadente qualità dei prodotti, noi detenuti ci preparavamo da mangiare con il cibo che ci mandavano i nostri familiari o che potevamo comprare. Ebbene si usava e si usa in tutti le carceri che c'è sempre qualcuno che sa cucinare e qualcuno che poi pulisce o compra. Ognuno fa quello che può in base alle capacità e alle possibilità. Quindi il cibo doveva essere passato da cella a cella. Apriti cielo! Spesso capitava che l'agente non ci facesse passare i piatti già pronti e caldi, nonostante fosse una prassi consolidata ed autorizzata dalla direzione. Oppure sceglievano loro l'orario di quando consentirlo, con l'aggravante che però erano bene a conoscenza del fatto che si mangia alle 11.30 a pranzo e alle 18.30 la sera. È come se in un ristorante il cuoco chiama il cameriere per servire la pietanza e il cameriere viene sequestrato da qualcuno finché' il piatto non si raffredda o non diventi da buttare via. Quante volte poi non abbiamo potuto mangiare!!!

Una volta mi ricordo successe un casino nella sezione. Avevamo scoperto che qualche guardia durante la notte, invece di fare una decina di metri per andare in bagno ad urinare, la faceva nella doccia dei detenuti che era più vicina alla sua postazione. Comunque vi lascio immaginare quando scoprimmo chi era. Battitura e grida contro quella persona sporca.

Alcune guardie erano di una indecenza totale e di una cattiva educazione assoluta. A qualcuno a volte gli chiedevo "ma così pure vi comportate a casa vostra? Che esempio date ai vostri figli?". Come per esempio il fatto di sbattere le porte alle spalle quando ci chiudevano la sera. E si badi bene che qui le porte sono di ferro massiccio e fanno un rimbombo assurdo quando vengono chiuse con moderazione, figurarsi quando vengono sbattute. Totale mancanza di rispetto per le persone e strafottenza totale giustificata dalla totale impunità per comportamenti scorretti.

Quante volte ci siamo rifiutati di risalire nelle camere per protesta contro qualche cosa del genere. Ci è sempre stato promesso che sarebbe cambiato l'atteggiamento delle guardie ma dopo un poco si ricominciava daccapo.

Io all'inizio mi facevo sentire, ma dopo anni di tale andazzo ci ho fatto un po' l'abitudine, e allora ho iniziato a lasciar correre, perché alla fine chi ci andava a perdere ero solo io, non essendo il alcun modo in grado di difendermi o di far valere i miei diritti.

La cosa più incredibile poi è avvenuta quando sono stato trasferito da quell'inferno in terra.

Sono stato tradotto a Saluzzo, dove sto adesso. E devo ammettere che ce ne è voluto di tempo per abituarci a questa nuova situazione. Posso dire che data l'enorme differenza con Santa Maria, mi è sembrato di essere stato liberato. Cioè sono passato dall'inferno al paradiso. Ci è voluto del tempo. Ancora oggi non ho ancora realizzato che è vero che un detenuto può essere trattato da essere umano e non venga portato all'exasperazione. Qui è tutto diverso, iniziando dal fatto che durante il giorno siamo aperti, possiamo muoverci nella sezione in libertà, se sto all'aria e voglio andare in bagno salgo in camera e vado in bagno. L'agente scrive semplicemente quello che faccio.

Mi sono chiesto il perché di questa diversità e mi sono dato la risposta che qui le guardie sono tutte giovani, sono la nuova generazione, più preparati professionalmente, con mentalità più aperta, più umani rispetto a quei buzzurri di Santa Maria, pure culturalmente sono più elevati, i nuovi agenti hanno tutti il diploma, quando invece lì c'erano ancora agenti che avevano solo la terza media o peggio solo le elementari. Si pensi che c'era qualche guardia che il rapporto non lo faceva perché non lo sapeva scrivere. Qui se chiedo qualcosa subito si attivano gli agenti, invece lì chiedevi qualcosa e non avevi risposta, dopo ore che stavi aspettando e richiedevi cosa ne fosse stato della richiesta che avevi fatto precedentemente, ti rispondevano con quella faccia da strafottenti che se l'erano dimenticato; un'altra fondamentale differenza sta nel fatto che qui a Saluzzo è molto più presente la società civile. Ci sono tantissimi progetti a cui partecipano persone che vengono dall'esterno, le quali ci danno un grande aiuto ascoltandoci, comprendendoci e aiutandoci nel possibile se abbiamo qualche problema. Ma la presenza di tutta queste persone esterne all'ambiente carcerario fa sì che ci sia anche più controllo da parte di questi su eventuali abusi, e penso che ciò

porti anche a prevenirli. Un esempio è proprio questo progetto “Adotta uno scrittore”, che infatti mi sta dando questa possibilità di esprimermi senza filtri. Una cosa del genere nel carcere di Santa Maria sarebbe stata impossibile, tutto sarebbe dovuto passare al vaglio di qualcuno, e se per caso un detenuto avesse fatto quello che sto facendo io, sarebbe stato non solo censurato, ma anche espulso dal progetto.

Tutto quello che avviene qui nel carcere di Saluzzo, voglio dire il suo buon funzionamento, va nella direzione di far stare bene tutti, sia agenti che detenuti che operatori. E se il carcere funziona come dice la Costituzione, anche la società ne risente dei benefici che ciò comporta.

Per quanto riguarda gli abusi che io e gli altri detenuti abbiamo subito nel carcere di Santa Maria, io adesso sto cercando di moderare i termini, ma vi voglio dire che già col semplice ricordare mi sta salendo una rabbia dentro incredibile, e voglio far capire che questo racconto è fin troppo civile per l'argomento che sto trattando.

C'è da considerare pure la posizione geografica dove è posizionato il carcere di Santa Maria. Si trova in piena campagna, e fin qui nessun problema, ma nessuno dice o sa che è stato costruito di fianco a un CDR dove vengono smaltiti i rifiuti. Non tutti sanno cosa sia l'odore nauseabondo che proviene da un CDR. Mi passava pure la fame quanto il vento lo trasportava nella direzione del carcere. Il fatto incredibile sta nel fatto che se si va a leggere la deliberazione della decisione sul dove costruire il CDR, si può ben vedere che è stato deciso di farlo lì perché lontano dalla popolazione “umana”, e allora i detenuti cosa sono? Non sono esseri umani? Qui la polizia penitenziaria non c'entra perché pure loro si lamentavano della puzza. Tutto è stato deciso dai nostri cari politici, che considerano i detenuti peggio degli animali, perché infatti nessuna fattoria c'è nei paraggi.

Inoltre si sente parlare sempre della “terra dei fuochi”, e il carcere sta nel bel mezzo di quel territorio. Dico questo perché per otto anni e mezzo che sono stato là, ogni santissima sera, estate o inverno, puntuale come un orologio, incendiano montagne di spazzatura proprio dietro al carcere... alla puzza del CDR si aggiunge il fumo nocivo, lascio immaginare. Si trattava di una trappola, un vero e proprio inferno. Si diceva che erano infinite le denunce che erano state fatte. Nessuno ha mai fatto niente. Perciò sappiate che in Campania la lotta ai roghi tossici non la fa nessuno.

Il carcere è stato inaugurato nel 1996, e solo ora sembra che si siano accorti che non è munito di acqua potabile. Mi sono lavato per anni con acqua melmosa, e gli indumenti bianchi non si possono tenere perché lavandoli diventano giallognoli o peggio marroni. Tant'è vero che solo da qualche anno si provvede a fornire una bottiglia d'acqua di 2 litri al giorno per ogni detenuto, ma cosa si può fare con una tale modesta quantità? Certamente non ti puoi fare la doccia e dissetarti pure. Fino a 2-3 anni fa le docce che potevi fare erano tre alla settimana, e pensate cosa significa una tale situazione in estate con 40 gradi. E si poteva fare se l'acqua era calda, raramente ciò avveniva, la caldaia sempre guasta. Io compravo litri di acqua con la quale mi facevo le cose mie, e per la doccia la dovevo riscaldare in un pentolone e lavarmi con una giara. Ora la ministra ha detto che si deve provvedere. Speriamo, Santa Marta Cartabia!!!

In estate oltre la puzza di cui ho detto, non potete capire cosa significa il caldo che si prova. Le sbarre diventano dei termosifoni sotto il sole cocente e se si dorme 3-4 ore a notte sei fortunato. Vietatissimo avere un ventilatore, pure se vuoi pagare 100 euro di corrente al mese, quando poi in altre carceri sono consentiti. Chissà come staranno soffrendo quelli che stanno adesso là in questa estate rovente del 2021. Poveri uomini!!!

Adesso voglio parlare dei fatti che abbiamo visto nei TG.

Voglio argomentare su un aspetto che in TV non è stato evidenziato in alcun modo.

Noi detenuti abbiamo fatto tutti dei madornali errori per stare qui dentro, anche se non bisogna mai escludere che tra noi ci sono pure degli innocenti, e questo è un dato di fatto dimostrato dalla enorme cifra che lo stato italiano risarcisce ogni anno per ingiusta detenzione proprio alle persone “innocenti”. Comunque, in particolar modo all'Alta Sicurezza ci sono persone che sono accusate e condannate per far parte di associazioni di stampo mafioso, giusto?

A questo punto bisogna capire cosa intendiamo per associazione mafiosa, oppure per metodo mafioso. Semplicisticamente ci si può rifare alla lettera dell'articolo 416 bis del C.P. del nostro

ordinamento che afferma:

“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto... vantaggi ingiusti per sé o per altri....L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplodenti, anche se occultate o tenute in luogo di deposito.”

Ora io vorrei portare chi legge a riflettere su questo articolo e a chiedersi cosa differenzia un'associazione mafiosa dal sistema presente nel carcere di Santa Maria C.V.

- 1) Si tratta o no di un'associazione? Per me sì, perché quei soggetti sono tutti legati dal vincolo associativo in quanto tutti facenti parti dello stesso corpo di polizia, tutti colleghi da anni e ben relazionati tra di loro. Si conoscono bene, escono insieme nel tempo libero, conoscono le rispettive famiglie, fanno le vacanze insieme, addirittura ci sono stabilimenti balneari convenzionati con la polizia penitenziaria e vanno tutti là. Lo so perché li sentivo parlare tra di loro. Cosa differenzia queste persone da un clan? Inteso quale unione di tipo familiare e di amicizia.
- 2) Si avvalgono della forza di intimidazione? Certo che sì, l'abbiamo visto tutti come erano terrorizzati i detenuti sottoposti alle loro angherie.
- 3) Della condizione di assoggettamento? Addirittura i detenuti messi in ginocchio.
- 4) Di omertà? Ancora oggi sento dire nei TG da parte degli agenti loro colleghi non inquisiti (perché forse non erano di turno e perciò solo fortunati) che non è accaduto nulla, l'ha detto pure il senatore Salvini, ha affermato che “si è trattato solo di una perquisizione”, prima di vedere le immagini però... Se non è omertà la circostanza che di quegli agenti ancora nessuno forse sta collaborando con la magistratura e non si conoscono ancora con precisione le guardie camuffate dal casco. Perché non fanno i nomi se sono nel giusto? Non è omertà mafiosa questa? Qual è la differenza? Addirittura sono difesi pure dai capi e dal sindacato, “organizzazione democratica”, come si fa nella mafia che il capo tutela i suoi associati. Ne è un esempio anche il caso Cucchi: se il carabiniere Tedeschi non avesse parlato e detto la verità, si sarebbe arrivati alla condanna dei carabinieri?
- 5) L'hanno fatto per commettere delitti? Di sicuro quello che hanno fatto sono delitti, e pure gravi, vanno dalla tortura ai maltrattamenti al sequestro di persona, abuso d'ufficio, false dichiarazioni, ecc...
- 6) Hanno acquisito vantaggi ingiusti? La mafia ha come vantaggi il denaro e il potere. Qui ci troviamo di fronte al vantaggio inteso come potere: infatti le guardie dicevano durante i maltrattamenti ai detenuti in ginocchio “chi è che comanda qui?”. Proprio come fa un vero e proprio boss mafioso nei confronti della gente da lui vessata. Per di più, oltre che ingiusto, direi illegale, proprio come lo è il potere mafioso.
- 7) Può considerarsi “armata” tale “associazione militare” ? I bastoni e manganelli sono armi bianche ma armi, proprio come quelle usate dai taglieggiatori che, quando chiedono il pizzo, prendono a bastonate chi non vuole pagare. Peraltro si tratta di armi nella sola ed esclusiva disponibilità di tale gruppo armato.
- 8) Per non parlare del fatto di cercare di inventare prove contro le loro vittime: sto parlando delle intercettazioni dalle quali si evince che chi era al vertice, dopo la “mattanza” (parola utilizzata dal magistrato inquirente), consigliava ai suoi “scagnozzi” di fare delle foto a dei recipienti d'acqua per dire che erano di olio bollente con il quale i detenuti volevano ferire gli agenti; oppure di altre false prove posizionate nelle celle perché fossero poi ritrovate dagli agenti stessi. Non è questo un comportamento mafioso?

E' giusto che chi sbaglia paghi e sia risocializzato. I primi che si dovrebbero rieducare dovrebbero essere però una certa categoria di agenti della penitenziaria, sono loro i primi con cui interagiamo in carcere, e dopo ci sono tutti gli altri operatori. Come può avvenire la nostra rieducazione in un contesto del genere?

Voglio ripetere, concludendo, anche se ci sarebbero tante altre cose da dire, che non tutti gli agenti della penitenziaria sono come quei soggetti che abbiamo visto in Tv, anzi ci sono delle persone deliziose, che hanno insito dentro di loro il senso di umanità. I comportamenti che hanno tenuto quegli indegni della divisa sono però stati sempre uguali nel tempo e, se non fossimo oggi nell'era della tecnologia, non saremmo mai venuti a conoscenza di tutto ciò. Grazie a quelle telecamere che hanno ripreso tutto ne possiamo parlare finalmente ad alta voce, perché i detenuti, senza la tecnologia, hanno sempre affermato l'esistenza di tali nefandezze, ma in quanto detenuti e feccia della società non sono stati mai creduti o peggio zittiti con la forza.

Ultima considerazione che voglio fare è relativa alle vicende di Patrick Zaki e di Giulio Regeni. È una tragedia la morte di Giulio, e non dovrebbe essere mai avvenuta, e allo stesso modo è ingiusto che Patrick stia in prigione, anche se quei post li avesse scritti lui e non l'ha fatto. Voglio dire però ...con quale faccia le autorità italiane richiedono la libertà per Patrick o che venga punito l'omicidio di Giulio ad un paese, l'Egitto, dove non esiste la democrazia... perché in Italia C'E' la democrazia? Siamo in Europa, si badi bene, o meglio così sembra scritto nei trattati, ma rimane solo semplice inchiostro su carta.

